I FALSI DEI
FAVOLA
PASTORALE

Piaceuolissima

Del Sig. Hercole Cimilotti Estuante
Academico Inquieto.

DEDICATA
All'Ill. Sig. FRANCESCO
Ellio.

IN MILANO,
Appresso gli heredi di Pietro Martire Locarni,
& Gio.Battista Bidelli Compagni.
cIↃ IↃc XIV.

Imprimatur.
Fr. Camillus Oleuanus Commissarius S. Officij Mediol. pro Reuerẽdiss. Inquisitor.

Gulielmus Vidonus Theologus S. Nazarij, pro Illustriss. D. Card. Archiep.

Vidit Saccus, pro Excellen. Senatu.

Illust. Sig. mio osser.

LIETI, sebene tuttauia famelici, à nuoua Scena riedono i falsi Dei con speranza d'essere più del solito cortesemente accolti, assicurati dal fregiato titolo di chi già li partorì. Ond'io ricordeuole di ciò che alle qualità di V. S. tanto tempo fà deuo per debito di giustitia, & de miei oblighi, à questa risolutione hò volsuto valermi di loro con spedirglieli per messagieri della voluntà, & osseruanza mia, per renderla sicura, ch'io sò non tanto riuerir-

la col ſilentio per me ſteſſo,
ma anche co'l altrui mezo di-
uolgar' al mondo le cagioni,
che mi muouono ad ammi-
rarla. Riceuali dunque entro
l'albergo della corteſia ſua;
& inteſo da loro il deſiderio,
che tengo di ſeruirla, com-
piacciaſi poſcia ſouuenirgli
nel biſogno loro, & hauergli
cari, come parti di perſona
ſtudioſa, & dotta. Con che
per fine gli bacio le mani, e me
le ricordo ſeruitore.
D.V.S.Ill.

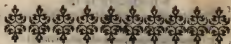
Deuot.mo Ser.re

Giò. Battiſta
Bidelli.

L'AVTOR MEDESIMO
A' Lettori.

NVotator inesperto in mezzo à l'onde
D'altero fiume, e d'orgoglioso mare
Sembra ne l'onde l'huom di quest'amare
De l'honor, e de l'or cure profonde.
Quiui à pena esser può, ch'ei non s'affonde,
Se con giunchi non sia che si ripare,
Che soccorso di mani ardite, e care
Lunge raro si troua da le sponde.
Giunchi i diletti son, che'l graue fianco
Solleuar ponno, e da trauagli fuore,
Non che sicuro trar, ma pur ne stanco.
D'essi qui fatto à noi ministro Amore
Co' i scherzi al destro lato, e'l riso al mãco
Guida più lieui, e più gioconde l'hore.

Perſone, che intrauengono nella Fauola.

Prologo.
Fileno.
Seluaggio.
Montano.
Vrania.
Pantalone.
Gratiano.
Zani.
Burattino.
Galatea.
Filli.
Clori.
Leandro.
Satiro.
Mopſo padre di Leandro.

PROLOGO RECITATO DA

Vn Paſtore Alato,

Armato d'arco, e di Faretra.

QVei che tẽgon ch' Amor di propria mano
Feriſca i cor di quanti amano in terra,
Tengon penſier di ſciocco, e ciò dicendo
A la ſua Maeſtà fan graue offeſa.
Come? hauran dunque gli huomini priuati
(Non che i Prencipi, e i Re) ſerui, e miniſtri
Eſſecutori de le voglie loro,
Et à ſi grande, e ſi potente Nume,
Cui gli altri Dei non ſol, ma Gioue iſteſſo
Cede, e s'inchina, conuerrà per mano
A così baſſa impreſa, à così indegna
Fatica, ad eſſercitio così vile.

Come cori impiagar Zottichi, e rozzi!
Ah non sia ver, ch opinion sì rea
Di tanto Iddio nel petto altrui s'annidi;
Però ch'ei l'inuincibile sua destra
Degnò solo impiegar, ò negli Iddij
Là sù nel cielo, ò in terra ne gli Heroi,
Lasciando gli altri per versaglio à quelli
De la sua corte, che di strali, e d'arco
Van tutti armati, e ciascheduno impresso
Lascia con la ferita alcun vestigio
Del grado, ch'ei ne la gran corte tiene,
E di sua professione, ò d'honorata,
O mecanica, ò sordida che sia.
Che se da' consiglieri del Signore
Vien, che nel petto altrui piaga riceua
Si scorgerà ne l'amor suo si cauto
Colui, e sì prudente, che auenirle
Sinistro incontro non potrà giamai.
Doue se i camerieri, e cortigiani
Di grado principale adopran l'arco,
Piouon con le saette ne i mortali
Generosi pensier, nobile ardire,
Che li sospinge ad honorate imprese,
A guerrieri essercitij, correrie,
Torneamenti, giostre, arme, diuise,
Porgendo occasion di far palese
A l'amate lor dame il bel giudicio
Ne i ritrouati, il gran valor ne i gesti,
Ne gli ornamenti la magnificenza.
Se de la guarda poi, ch'à la persona
D'Amor assiste armata alcun ferisce,
Con la ferita infonde tal brauura
Nel cor di quello amante, che non stima

Il mondo, e vol tagliar à pezzi chiunque
Ardisca pur mirar l'amata sua.
Ma quei, che colti son da' secretari,
Non adopran altr'arme, che la penna;
Con questa spiegan i concetti loro
Per lettere amorose à le lor donne,
Con questa i nomi propri, e de l'amate
Studiano di sottrar al tempo, à Lete;
Con questa finalmente i lor riuali
Inuettiuando pongono in disprezzo.
Le dame anco di corte fan ferire,
Ma fan gli amanti effeminati, e molli,
Che non badano ad altro, che à pulirsi,
A profumarsi, à colorirsi il viso,
Ad increspar la chioma, rassettare
I peli contumaci de la barba;
Mouer gli occhi, e la bocca al guardo, al riso,
Con arte ch'inamori, consegliarsi
Spesso à lo specchio, e'n suo difetto à l'ombra.
E quel c'hò detto di costor, mi serua
Per tutti gli altri, c'hanno ufficio in corte;
Poichè con norma tale ogn'vn procede
Con molta diligenza, e in saettando
Ciascun studia ferire i parisei;
Come sarebbe à dire i consiglieri
Tolgon la mira à genti di consiglio;
I cortigiani à quei ch'aman le corti,
E ciascun finalmente al suo simile.
Ma perche non siam noi sì buon maestri,
Com'è'l Prencipe nostro in saettare,
Quindi è che sempre non si coglie il segno,
Se bennon vanno i colpi à voto: e tale
Vien ferito in quel caso; che non tiene

Col scritor conuenienza alcuna :
Onde nascon talhora strauaganze
Sproportionate in guisa c'han potuto
Indurre il volgo à dir, ch' Amor sia cieco,
Doue occhiuto è via più d' Argo, e dal Cielo.
Percioche tal da saggia mano è punto,
Il qual per esser nato à le sciocchezze,
Senza dispositione d'hauer mai senno,
Indi non viene à far acquisto d'altro,
Che di presuntione di sapere,
Con parer folle, che sia pazzo ognuno
Toltone se, che de' consegli altrui
Ridendo, va di suo capricio à dare
Spesso in vn legno de le spalle, e peggio.
Altri da man di cortigiano in fallo
Colpiti ne riportano pensiero
Di rassettar à l'asino la sella
Onde in mẽ spatio che nõ nasce vn fungo
Diuengon cauallieri, e'l capitale
De l'entratella, che sudando il padre
Gli accumulò in molt' anni, diffalcando
Sen vanno hor in vestiti, hor in liuree,
Hor in giostre, barriere, mascherate:
Ne le quali riescono non meno,
Che'l camelo ne salti; sin' à tanto,
Che cessati i bagordi, e i carneuali,
Conuengono vestirsi di cerrotto,
E dar in pegno gli habiti festiui
Per trar denari onde s'acqueti in parte
Il setaiolo, il sarto, il profumiere,
Che, per drappi, fatture, oua muscate
Date in credenza li son sempre al fianco
Domandando il lor credito in presenza

Di

Di tutto'l mondo: e del restante poi,
Gli assicuran su'l prossimo raccolto,
Il quale anco non giunge, che costoro,
Et'altri creditori sono al pelo
A i fittabili lor con i sequestri:
Onde non li restando che mangiare,
Fan lauorar la pertica, & in breue
Di cauaglier diuengon cauallai.
Così fan gli altri in somma, onde ciascuno
Con questo poco lume, ch'io u'hò dato
Può, mirando i costumi de gli amanti,
Comprender da che man venneran strali,
E se accertati furo, o colti in fallo.
Io son pastore à i greggi di Cupido
Ascritto per custode in Amatunta,
Già sue delitie, dietro al mar Egeo:
Ma poiche in man di barbaro tiranno
E peruenuta, l'abhorrisce, e vuole
Per ogni modo la sua sede altroue.
Però tra tutti i luochi à lui proposti
Doue habbi à trasportarla, inclina molto
A queste elue, oue il suo culto vede
Serbarsi ancor solenne, e rinouarsi
La bella età del oro à poco à poco;
Mercè di quel, che le possede, e regge,
Con amoroso Imperio in santa pace.
E mi manda perch'io visiti il loco,
Et osserui ben bene, se opportuno
Pascolo vi sarà per tante gregge
Io vengo, e meco vn Parasito l'ali
S'impennà ancora per veder ei stesso
Il ver di quel che gli era detto in corte,
Che quì non si da piazza à pars soi.

 Giunti,

Giunti, e veduto il bel paese, ogn'uno
Di noi su l'ali si librò mirando
Qua giù se v'era da far colpo: & ecco
Ch'io scopro un stuolo di pastori, & egli
Alcuni forastieri, che fur meta
De' nostri colpi, i quai non girò al vento.
Hora se i loro amori osseruarete,
Come far lo potrete à bel vostr'agio,
Poiche v'han tutti à capitar auanti,
Vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.
Ma tempo è ch'io ritroui il Parasito,
E seco m'incamini al mio viaggio.

DE I FALSI DEI

FAVOLA PASTORALE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interlocutori.

FILENO, E SELVAGGIO.

Fil. PVr m'importuni. Se voluto haueſſi
Curar io ſteſſo le mie gregge, credi,
Ch'à te date in cuſtodia non l'haurei.
Perche ſtimi Seluaggio, ch'io ti paſca,
E ti prouegga onde ſchermir ti poſſa
Da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte
Di quel che la fortuna mi concede?
Perche ſatollo te ne giaccia, & io
Mi conſumi lor dietro? ahi che per altro
Pur troppo mi conſumo, e mi diſtruggo.

Sel. Non mi laſcia, padrone, il grande amore
Che ti porto, ſentir l'alteratione
Da le parole tue, ch'elle in ogni altro
Petto, che non ti fuſſe affettionato,
Deſtarebbon per certo: ma ſe Iddio
La tua ſolita mente ti ritorni
Perche penſi, di gratia, ch'io mi moua
A far

A far teco parola de gli armenti,
Et à cercar di riparar à i danni,
Che veggio soprastar à i greggi tuoi,
Se non per zelo de la lor salute?
Se non per vtil tuo? che s'io potessi
Trouar cosi rimedio à i morbi loro,
Come spero diffenderli da lupi,
Non haureсти Fileno alcun trauaglio.
Ma ti dei raccordar, che nel condurmi
Che festi a' tuoi seruigi, apertamente
Ti protestai di non hauer curato
Più mai pecore, ò capre. E come ch'io
De la fatica, e diligenza mia
Molto ti promettessi, non promisi
Cosa alcuna però del mio sapere.
Ben ti diedi parola di douerne
Apprender ogni prattica tantosto,
Che tù fatto capace me n'hauesti,
Si come incominciasti. E però mentre
Tu conuersaui già tra greggi toi,
Non ti vidi operar cosa giamai
Per conto loro, ch'io non l'osseruassi
Con istudio, facendone conserua
Dentro de la mia mente. Ond'è c'homai
Non ho bisogno che mi si raccordi
Quai li sian grati pascoli, in che tempo
Si purghin lor da sordidezza i velli,
Quando si tondan l'ondeggianti lane,
Come à' montoni mitigar si possa
L'ardir troppo feroce, & in che modo
Generar se le facci maschio, ò femina,
E simil altre cose: Ma ben sai,
Che pria c'hauessi queste pecorelle

A In

In consegna da te, molte di scabbia
Eran contaminate; e perche tutto
Non s'infettasse l'innocente gregge,
D'ordine tuo le sequestraj da l'altre
Guidandole ogni giorno al rio vicino,
Doue immerse à seconda le conduco
Per lungo spatio, ma senza profitto.
Tra le candide poi alcune sono,
Che solitarie vanno à capo chino
Cercando l'ombre più remote, e quiui
Pascon le sole estremità de l'herbe
Con lento morso, quasi con ischifo;
La doue e quelle, e queste tuttauia
Dileguando sen vanno à veggent'occhi.
Son qui dunque venuto à ricercarti
Quel che per loro iscampo mi conuenga
Di far, non per fuggir sconcio, ò fatica
Come tu di. Però non l'habbi à male.

Fil. Se tu sapessi, ò mio fedel, qual sia
L'odiosa tristezza, che m'ingombra
L'afflitta mente, e con'aspro l'affanno,
Che mi traffigge il core, cessaresti
Certo, non pur di prender merauiglia
De l'acerba risposta, che ti diedi,
Mà di cercar per altri hora salute,
Da cui si troua priuo di salute.
Nondimeno, perche tu non rimanga
Mal gustato di me l'vltima volta,
Che meco ti conuien di fauellare,
Scusa l'oltraggio pria, che ti fè questa
Troppo per danno mio loquace lingua;
Indi così soccorri al gregge infermo.
Tondi le prime fin su'l viuo, e le vngi

Con amurca, bitume, pece, scilla,
Spuma d'argento, e solfo: A l'altre poi
Potrai trar sangue dal piè destro. A Dio.
Sel. Ma doue vai sì frettoloso? Aspetta.
Fil. Hor non mi trattener; non mi dar noia,
Che quanto più ritardi la mia fine,
Tanto prolunghi gli aspri miei tormenti.
Lasciami dico andar.
Sel. Come lasciarti?
E' questo il merto dũq; onde m'appaghi?
Poiche m'insegni à risanar la greggia,
E me ferisci à morte?
Fil. Ohime ferito?
Come? in che parte? con qual armi, di?
Sel. Le tue parole m'han traffitto il core.
Fil. Eh che tu scherzi. Io sì che son ferito,
E son ferito à morte.
Sel. Deh Fileno.
Parla più chiaro homai. Che vol dir q̃sto
Conuenirmi trattar l'vltima volta
Teco? che questo ritardarti il fine?
Che questo dir d'esser ferito à morte?
Qualche gran mostro qui si nutre. Scopri,
Scopri il duol, che t'affligge, al tuo Seluaggio,
Al tuo fedel; porgi respiro al core
Con esalar l'affanno, che l'opprime.
Fil. E che voi ch'io ti scopra? i vaneggiauo:
Non hò cosa di nouo, che m'affligga.
Và dunque, và Seluaggio, non tardare,
Non lasciar solo il gregge, che tant'ami.
Sel. Amo la greggia sì; ma per te l'amo;
Nè cara esser mi può senza di tè.
Però son risoluto non lasciarti;

Oue

Ouer c'hoggi tu m'hai à raccontare
La cagion del dolor, che ti tormenta.

Fil. E che n'haurai di più?

Sel. N'haurò pur questo,
Che sapendo il periglio, in che ti troui
Mi sforzerò di trartene, potendo,
O ti farò compagno ne la morte.

Fil. Nè l'vn, ne l'altro à te concesso fia.
Nondimeno, poiche forza mi fai,
Ecco che ti compiaccio.

Sel. Anzi l'amore,
Che ti porto, t'astringe à compiacermi.
Però sediamo in questa herbetta verde,
E dà principio, ch'io t'attendo.

Fil. Deui
Seluaggio molte volte hauer inteso,
(Che come forastier non puoi hauerne
Conoscenza da te) quanto valesse
Alfesibeo auol mio materno
Ne la cognition de' più profondi
Segreti di Natura: che non nacque
Herbetta mai, quanto si voglia humile,
In selua, ò in monte, ch'egli non sapesse
Narrar ogni virtù di che le stelle
L'hauessero dotata: come à lui
Fusse concesso sol leggerle espresse
Ne le lor foglie per celeste dono.
Ne sapeua la nostra antica madre
Ne le più interne viscere de l'ampia
Sua mole asconder se pietra, ò metallo,
Ch'ei non lo penetrasse, e co'l sapere
Non ne trahesse commodi infiniti
Per salute de' greggi, e de' pastori.

Con grumi poi, ch'ei raccoglica da fibre
D'animali pennuti, da squamosi,
E da terrestri, facea cose sotto
Determinati aspetti de' pianeti
Da far stupido il mondo.

Sel. E forsi quegli
Le cui solenni essequie celebrasti
A lo scemar de la passata Luna?

Fil. E' desso à punto. Hor sotto la lui cura
Doppo l'acerba morte del mio padre,
Che persi da fanciullo, fui nodrito,
E incaminato ne i medesmi studi,
Ne' quai, quantunque giunger nõ potessi
A la meta de l'Auolo, diuenni
Tale però, che posso à le bisogna
De gli infermi Pastori, e de le gregge
Di queste selue souuenir.

Sel. Ma come
Può questo tuo discorso appartenere
A la dolente historia del tuo male?

Fil. Ascolta pur. Auenne non hà molto
Tempo, che Galatea leggiadra Ninfa,
Ninfa la più gentil, e la più bella
Di quante hebber giamai queste cõtrade,
Danzando con alcune sue compagne
Inauedutamente sdrucciolò,
E per cader ne fu, ma si sostenne
Su la man destra. Man pietosa, e cruda
In vn medesmo tempo, che volendo
Porger soccorso à lei, se stessa offese,
E si fece ministra incautamente
Di duol à la cadente, à me di morte.

Sel. Come cosi?

Fil.

Fil. L'vdrai se attendi. Auenne,
Che sostenendo sopra se l'incarco
Del corpo tutto abbandonato, e graue,
Si finistrò per modo, che fra poco
Ne fu la bella Ninfa per morire
D'estremo duol: Però, poiche ridotta
Fù da le sconsolate sue compagne
Sotto le braccia ne l'albergo suo,
Per me mandaro incontinente. I venni,
E miratala sì leggiadramente
Pallidetta languir, ch'ogni aspra selce
Per la pietade intenerita haurebbe,
Tutto sentei commouermi: ma quando
Riuolger vidi in me quelle due luci
Pregne di lagrimette, che scorrendo
Giù per le guancie scolorite, e smorte
Sembrauan chiare stille di rugiada
Matutina, qualhor ne i primi albori
Scherzar sù per i teneri ligustri
Vagamente si mirano, e con voce
Da sospiri interrotta, e da singulti
Raccomandarsi à me, dicendo: I moro
Pastor, se non m'aiti. A tai parole
Auampar mi sentij sì gran calore
Nel viso, che mi parue esser in foco.
Mi trassi auanti pur, e lei con quelle
Maniere più amoreuoli, che seppi
Cercai racconsolar: e mi recai
Quel suo candido auorio fra le mani,
Trattando con destrezza, e comprimendo
Leggiermente la smossa congiuntura:
Si che fra poco la ridussi al sito
Suo natural. Ma ohime, che mētre īntēdo

A questo vfficio, sentomi la fiamma,
Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarsi,
E penetrarmi à pòco à poco al core,
E di maniera scuoterlo, che l'alma
Fù per lasciar quest'odioso albergo.
E ben ne venne sù le labbra estreme,
E sarebbe partita, ma la speme
Di ritrouar pietade in que' begli occhi,
Che con impeto tal nel petto mio
L'hauean destata, à forza la ritenne.
La Ninfa allhor mostrando increscimento
Maggior del mio, che del suo pprio male,
Mi confortò dicendo, che per sua
Credenza altro non era se non breue
Isuenimento, forsi proceduto
Da l'hauer compatito al suo dolore.
Indi soggiunse affettuosi preghi;
Perch'io non la volessi abbandonare
Fin che si fusse affatto risanata.
Cosi promisi, e mi partei, ma il core
Non partì già, che ne restò per sempre
Prigione in quelle delicate mani.
E non prima chinò la fronte il Sole
Verso l'occaso, ch'io, che non vedeua
L'hora di ricondurmi, oue la parte
Di me stesso miglior lasciata haueuo,
Feci ritorno, e'l replicai più giorni
Co'l risorger del Sole, e co'l cadere.
Nè mi conuenia mai di ritrattare
L'offesa man, ch'io non rinouellassi,
E facessi più acerbo il mio dolore.
Però spesso auenendomi in quel punto
Di tremar, d'auampar, di venir meno,

Porsi

Porsi à la bella Ninfa occasione
Di dubitar, che da qualche gran causa
Fusse prodotto in me sì strano effetto,
E di spiarlami con importuna
Richiesta molte volte. A cui pur dissi
Esser passion d'Amor quella, che'l core
M'opprimeua. Da tal risposta nacque
In lei desio sì grande di sapere
Chi quella fusse, per la quale ardeuo,
Che me ne replicò preghi, e scongiuri
Più volte affettuosi,& importuni.

Sel. E tu non gliel dicesti?

Fil. Ohime,che tanto
Non potea'l desiderio,che n'haueuo
Stimolar questa lingua à fauellare,
Quant'ella indietro più si ritraheua,
E diueniua metta, e balbettante,
Quasi presaga di futuro danno.
O quante volte nel tugurio mio
Meditai frà me stesso quelle voci,
Che mi parean più viue,& efficaci
Ad ispiegar l'occolto mio pensiero;
Ma giunto al suo cospetto, ò da la mente
Mi cadean,come le canute chiome
De gli alberi cader vediam l'autunno
Ad ogni picciol vento; ò che la voce
Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,
Che detto haueresti, che m'hauesse il lupo
Prima che io lui veduto. Al fin ridotta
Nel primiero vigor la bella mano,
Sì che de l'opra mia non le faceua
Mestiero più,così mi prese à dire:
Gratioso Pastore, il beneficio

De la salute, che da te conosco
Richiede altra mercè, che di parole.
Però, poiche la gentilezza tua
Ti fà quel prezzo ricusar, ch'offerto
Già t'hò più volte, e t'offerisco ancora:
Ben è ragion, che la pietà, l'amore,
Che tu mostrasti nel bisogno mio
Per me ti si compensi almeno in parte
Con simil verso te pietate, e amore.
Sò di tua bocca quanto mal gradito
Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merto
Non riconosce, ò non conosce almeno,
Onde ne porti addolorato il core:
Son risoluta dunque, se vorrai
Farmi palese il nome suo, far opra
Tale, perche s'induca à riamarti,
E dar giusta mercede al tuo seruire,
Che n'habbi à rimaner lieto, e contento.
Però non mi tacer quel, ch'altre volte
Con caldo zelo, e con pietoso affetto
Per tua falute sol t'ho ricercato,
Poiche siam soli, e la mia fede in pegno
Ti dò di non ridirlo ad huom che viua,
Se non quanto à te sia in piacere. Allhora
Io che sentiuo intolerabil pena
Di non poter scoprirmi, le risposi:
Con le lagrime à gli occhi, esser vietato
A questa lingua il nominar colei,
Ch'adorar soglio per mio Nume in terra;
Ma che gli haurei ben insegnato à cui
Ella si rassomigli; acciò potesse
Ageuolmente trarne indi contezza:
Al che far stimolato, le soggiunsi
Esser

Esser d'effigie,d'habito, e di nome
Tanto simile à lei,che nulla più.
Ma come esser può questo, mi disse ella,
S'altra non sò che Galatea si chiami?
E pur tale e'l suo nome,i ripigliai;
Et è sì famigliar,che non si scosta
Da te giamai. A questo dir teneuo
Fissi e le luci mie ne gli occhi soi,
Dal che si fece accorta ella del mio
Intendimento, come ben m'auidi
A l'alteratione,che le nacque
Nel viso in vn momento. Però tutta
Dal solito cangiata mi rispose.
Mi duole assai Pastor, c'habbi impiegato
Si follemente il tuo pensier, che quella
Che tu m'accenni, è dedicata al casto
Seruigio di Diana,onde sarebbe
Vano ogni vfficio, che se ne facesse.
Accetta dunque il buon voler,poich'io
Altro per te non posso. E questo detto
Con aspetto turbato si parti
Hora, quale in quel punto io mi restassi
Vedendomi con ira,e con isdegno
Lasciar da cui poc'anzi tutta dolce
Tutta pietosa haueuo a'danni miei
Veduta compatire;e per pietade
Lagrimarne talhora, da te stesso
Il comprendi,ch'io no'l saprei ridire,
Così stordito, e attonito in quel punto
Restai non sò come trà morto, e viuo.
Da indi in quà poco d'armenti, e greggi.
Curando, e meno di me stesso, ad altro
Non attendo che à piangere. E dapoi
Ch'al-

Ch'altro scampo non trouo à'danni miei,
Risoluo porre, per vscir d'impaccio,
Fine al dolor,& à la vita insieme.

Sel. Graue nel vero,graue è'l tuo trauaglio,
Ma non è tal,per mio giudicio, ch'egli
T'habbi à condurre à disperato fine;
Ch'in vn cor generoso talhor la morte
Lodata vien, quando per altra via
Non si può riparar à gran ruina
Ch'à l'honor soprastia: ma il volere
Subito che fortuna ci si mostra
Con aspetto turbato, e minaccioso,
Riuoltarle le spalle, e correr dietro
A volontaria morte, Io per me stimo,
Che sia viltà giunta à perpetuo biasmo.
Ma dimmi,non sai tu quanto frà loro
Conuengan questi due Fortuna,e Amore?
O come seruin' il medesmo stile?

Fil. Quando per altro i no'l sapessi; chiaro
Me'n fa'l vederli congiurati insieme
A miei perpetui danni.

Sel. Sai pur anco.
Ch'ambi son ciechi, vani,& incostanti.

Fil. Sò che gli occhi bendati hanno ambedui.
L'vna è donna volubil per natura,
L'altro fanciullo,c'hor disuuole,hor vuo-
Quella aggirata da perpetui venti, (le;
Questi portato di continuo à volo.

Sel. Quando stimi che debbiano cessare
Da questo lor costume?

Fil. Quando à l'acque
Neghi la terra dar albergo,& elle
Per vendetta l'assorbano ne l'onde.

Sel. Per-

Perche ti dai sì di leggiero in preda
Dunque à disperatione, se tu sai,
Che se non ponno in vn tenor istesso
Quegli molto durar, fia forza ancora
A te cangiar lo stato in che ti troui?
Credi dunque Fileno, che non sempre
Turbato mugge il mar, ma s'abbonaccia
Doppo lunga tempesta; e'l Sol risorge
Dietro à le pioggie; & à' trauagli suole
Succeder la quiete.

Fil. Deh Seluaggio.
Che mal ne la tempesta può sperare
Bonaccia quella naue, c'hà già perso
Temone, e vela, e che sdruscita dentro
Di se riceue l'onde da ogni canto.
Indarno aspetta che ritorni il Sole
Quel campo, che si troua da le pioggie
Inondato di sorte, che le biade
N'han pria perduto co'l vigor il verde.
E follemente crede hauer quiete
Quei, le cui forze da trauagli, sono
Oppresse sì, che non gli auanza lena.

Sel. Se ben vario è da questo il caso tuo,
Ti si conceda pur quanto ti fingi.
Non negarai però, ch'à nauiganti,
Quando li venghi meno ogn'altro aiuto,
Non resti ancor speranza ne gli Dei.
Ne la qual soglion confidarsi, e quindi;
Si fanno i voti, s'ardono gli incensi,
S'appendono le tauole ne' Tempi.
Hai forsi mai tu dimandato al Cielo
Soccorso in questo tuo stato infelice?
E chi sà ch'egli per isdegno à proua

Non habbi volto à Galatea la mente,
Che tanto prima t'inclinaua altroue?

Fil. Io confesso Seluaggio hauer mancato
In quel che meri doueuo: ma sei Dei
Accettan pentimento de gli errori,
L'emenda ne farò con ogni affetto
Supplicheuole: Temo nondimeno,
Che non sian per piegarsi à' prieghi miei.

Sel. Sian humili, deuoti, pien di zelo:
Che se la prima volta non impetri
La richiesta mercè, ti sia concessa
La seconda, la terza: e in ogni caso.
Tolto non ti sarà l'vscir di vita.

Fil. Così farò.

Sel. Sarebbe mio pensiero,
Che tu primieramente procurassi
Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offeso.
Poi supplicar al Genio, che si degni
D'esserti fauoreuole, & amico,
Indi'l Dio de' Pastori, e quel de gli horti,
Per esser à quel noi, le Ninfe à questo
Molto diuote.

Fil. Accetto il tuo consiglio.

Sel. Hor và ch'i Dei aspirino à' tuoi voti.

Scena Seconda.

SELVAGGIO SOLO.

O Come è impatiente, & importuno
Ben spesso il desiderio de' mortali,

Che subito intrigito ch'è di cosa
Che li diletti, è piaccia, incontinente
Possedet la vorrebbe; il che se tosto
Non li vien fatto, à le querele, à i pianti,
A le doglianze, à le disperationi
Si danno in preda, ne soffriscon pure
Di metterci quel tempo in conseguirla,
Che la difficoltà, che l'importanza,
Che'l grado, che'l valor d'essa richiede;
Ne di leuargli ostacoli frapposti,
Ne di disporre i mezzi, nè di fare
Ch'apertamente sian parlando intesi.
Vè come s'è del tutto abbandonato
Il mio padron, per semplice repulsa
La prima volta che si scopre amante:
Come ch'ad vn sol colpo vn'arbor cada.
Ben mostra d'esser nuouo, & inesperto
Pensando, che le donne intiera fede
Debbian prestarà semplici parole;
Ma che semplici dico? Anzi son doppie
Per lo più le parole de gli amanti,
C'han sembiāza di vero, e son menzogne.
Onde conuien, chi vuol esser creduto
D'amar sì, che ne merti guiderdone,
Confermar il suo detto con la proua.
Di lunga seruitù, di fè, di merto,
Di sofferenza, di sospiri, e pianti.
Ch'à la fin fine, i non hò dubbio alcuno,
Che se le Ninfe hanno le mani, e'l viso
Ch'espongon di cōtinuo al vento, al Sole,
Morbide, e delicate, di gran lunga
Più tenero, e più molle habbiano il core,
Che lor non pò soffrir veder penare

Lũgo tẽpo vn'amãte in doglia, e in piãto,
Senza porgerli al fin qualche soccorso.
Ne paia strano quel principio amaro
Di seruitù, di sofferenza, e pianti;
Peroche anco gli vliui, e l'immature
Noci, e le correccie de naranci
Da prima sono amare, & insoaui,
Ma condite dolcissime si fanno.
Son tali à punto Amor i frutti tuoi.
Da capo amari, & aspri, ma nel fine
Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.
E chi gli gusta non inuidia à Gioue
Il nettare, e l'ambrosia. Ma sia tempo (mo
Ch'io torni à dar soccorso al gregge infer-
Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo
Gradir la buona mente di Fileno.

Scena Terza.

MONTANO SOLO.

HOr vada pur, si raccomanda al buono.
In fatti ci può dir quanto li piace,
Ch'à me non farà mai egli, ne quanti
Habitan selue, entrar, ch'Amor sia Dio
Di quei che Gioue accoglie à la sua mẽsa.
Credo ben, che sia spirito d'Auerno,
Figliuolo de la notte, e d'Acheronte,
Poich'egli insieme con le sue sorelle
Sferza, e tormenta i miseri mortali;
E ch'io debba offrir doni, arder incensi,
E por-

E porger voti à così fatto Nume?
Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto
Non hò, ne altra tema, se non ch'egli
Non mi si facci amico, onde s'induca
A compartirmi quelle gratie, e doni,
Che pioue in copia sopra i suoi fedeli.
A i quali, tosto che ridotti gli hà
Sotto le insegne sue, toglie il ceruello,
Onde diuengon forsennati; gli occhi,
E gli orecchi li fascina, si ch'altro
Veder, ò vdir non ponno, se non quello
Che lor sol piace, e piace sẽpre il peggio.
Toglie la libertà, perche disporre
Tanto, ò quanto non possan di se stessi
Oltra di quel ond'egli si compiace.
Gli inuola i beni di fortuna ancora.
Perche non sono prima inamorati
Ch'abbandonan la cura de le biade,
De le viti, de greggi, e de gli armenti,
Sì che ne vanno i sentimenti à male:
Non producon le viti che Lambrusca.
Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.
Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco
Mungon di latte, e munto inaccidisce:
E se pur qualche cascio se ne preme,
La muffa lo corrompe, e lo consuma.
Sì che conuengon pascersi de' cibi
Ch'Amor ministra loro, che son pianti,
Sospiri, angoscie, pene, affanni, & ire.
E quindi è, che si mirano gli amanti
Pallidi sempre, sbigottiti, essangui,
Macilenti, scarnati, rabuffati,
Con viso melancolico, da porre

Spauento anco à la morte, Ma che vado
Io raccontando il danno ch'egli arreca
A suoi seguaci, se più facil fora
Ridur le pecchie à numero de sciami,
Che tutto in se contien questo paese?
Per lo contrario poi, se i gran piaceri
Annouerar vorrò ch'in Amor sono,
Ne verrò presto à capo, poiche in altro
Non consiston (per me) ch'in vn inchino,
In vn sguardo, in vn cenno, in vn saluto,
In vn bacio, & in cosa finalmente,
Che reca nel principio ardor, nel mezzo
Sordidezza, nel fine pentimento.
Ma ecco Vrania quella scioperata,
Cui non parendo hauer compagni assai,
Ne la sciocchezza sua, trar ci vorrebbe
Ancora me, ma non sen darà vanto.

Scena Quarta.

VRANIA, MONTAÑO.

Vr. Deh voglia Iddio, che q̃sto abbatimẽto
De miei pensieri mi rimetta in pace.
Mon. Che vaneggia costei? vuò pur vdirla.
Vr. Ma lassa la mia vita, che quantunque
Il sogno che sta mane mi promise
Fine à' trauagli venghi confermato
Homai da tutti quei felici segni
Che soglion sostener cadente speme;
L'esser io auezza di continuo al male,
Non

Non me'l lascia prestar fede alcuna.

Mon. Tu stai fresca, se fondi tuà speranza
Ne la confusion de' sogni.

Vr. Parmi
Che questa mane il Sol sia sorto lieto,
E luminoso più del suo costume;
Che'l Ciel purgato da vapori, e nebbie
D'ogn'intorno gli arrida.

Mon. Ei di te ride.

Vr. E che i dipinti augelli confondendo
Garriti, gorgie, e flebili concenti
Salutino con più dolce armonia,
I primi albori.

Mon. E tu sempre singhiozzi.

Vr. Sento l'aura soaue, che predando
Le dipinte campagne inuola à i gigli,
A le rose, à i ligustri, à le viole,
Et à mill'altri fior soaui spirti
Di variati odor, ch'in vn composti
Porgon dolce ristoro à l'alme afflitte.

Mon. Che nõ prendi tu dunque indi conforto?

Vr. Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohime?
Ch'egli è Montano. Debb'io girle incõtro
A prouar se l'Augurio mi riesce?

Mon Non ti riuscirà, ten'afficuro.

Vr. Ohime, mi sento palpitar il core
Come che voglia vscir dal petto, resto
Dubbiosa, se per tema di repulsa,
O per presagio di miglior successo.

Mon. Se temi di repulsa non venire.

Vr. Che temi afflitto cor? pauenti forse
D'appressarti à colui che ti trafisse?
Ardisci pur, che quand'ei come suole

Non si moua à pietà de la tua sorte,
Sarà mercè, che raddoppiando'l colpo
Spenga la vita, e rechi il mal à fine.
Torno Montano, ò vita di quest'alma,
Vita di questo cor, torno à far proua
Se ti posso disporre à non sdegnarti,
Ch'io arda del tuo amore.

Mon E chi tel toglie?

Vr. Gradisci dunque il cor, che ti consacro,
Esca, quantunque vil, de le tue fiamme.

Mon. Esca, meglio diresti da sparuieri.
Ma ben pazzo son io à dar orecchie
A le tue melensagini. T'hò detto
Più volte Vrania, e tel ridico ancora,
Che cerchi accoglier ne le reti il vento
Mentre fai proua d'inescarmi il core:
Ch'io mi dico Montan, peroche à guisa
D'horrido monte non mi piego à' soffi
Ne di Borea, ne d'Austro, non ch'al tuo
Supplicar lusinghero. Indarno auenta
Le sue saette Amor, tu i sguardi toi
Contro di me, che son di dura selce.
Però lascia l'impresa, e ti sia detto
Per sempre. A Dio.

Scena Quinta.

VRANIA SOLA.

Stratiami pur crudele
Ben n'hai ragion, che se souerchiamente
T'amo,

T'amo, condegna pena mi si deue
A l'error ch'io commetto. Ma che errore?
S'amo la vita mia, s'amo il mio core?
Che ben al suo partir men fa sicura.
Il penar, il morir, il conuenirmi
Tuttauia seguitarlo mio mal grado
Come farfalla destinata al foco.
Ma tu potente Iddio, che i più ritrosi
Domi là sù nel Ciel, non che tra noi,
Perche questo rubello non ferisci?
Ch'oltra il portarne seco ingiustamente
Il mio cor, si dà vanto hauer vittoria
Contro di te con la durezza sua.
Ma ben m'auedo homai (lassa) ch'Amore
E la fortuna, e'l Cielo han congiurato
Contro la vita mia. Quindi è, che'l Sole
Gli augei, le piante, insolita allegrezza
Mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine.
Vorrò dunque resistere ad Amore?
La fortuna fermar? cozzar col fato?
Non già, ch'vn mondo intiero nõ sarebbe
A ciò bastante. A morte dunque, à morte.
Questa sola può trarmi d'ogni impaccio.
Morirò pur Montano, e morrò senza
Quell'vltima speranza, onde talhora
Soglion miseramente consolarsi
Altre simili à me, che la lor morte
Sia d'vna lagrimetta almen gradita,
Poiche sendo tu duro, e alpestre monte,
Come non odi, nè à pietà ti moui,
Così non piagni.

Scena Sesta.

FILENO. VRANIA.

Fil. ALcun più non si dolga,
Sin'à la fin de la fortuna sua;
Che quando pensiam'essere al profondo
Talhor de mali si trouiamo al colmo,
Doue meno il speriamo, d'ogni bene.

Vr. Ecco Fileno, che due giorni sono
Non volea consentir ch'altri potesse
In miseria agguagliarseli, & hor pare,
Che si dia vanto di felice sorte.
Quindi Vrania poi prender argomento
Del tuo contrario fato, che dou'altri
Da i trauagli risorgono à i contenti,
Tu da crudel condition ricadi
In stato infelicissimo per sempre.

Fil. Ninfa non pianger più, non ti lagnare,
Consolati, fa core, e spera meco
Che giunger debbia al fin la lunga pioggia
De' nostri amari pianti, e disgombrarsi
La nebbia de' sospir, ch'essalar suole,
Quasi da Mongibel, da' petti nostri.

Vr. Cerchi Fileno in van di sollevare
Quella speranza in me, ch'è ricaduta
Per non risorger più: E doue pensi
Far vfficio pietoso in consolarmi,
Maggiormente m'affliggi. Ma se il Cielo
Ti dia sorte miglior, ch'à me non tocca
Di doue nasce in te si repentina

Mutatione? essi piegata forsi
Verso te Galatea? s'è intenerito
Quell'alpestre suo cor? à ha ritrouato
Perauentura strada d'introdursi
La pietà nel suo petto?

Fil. Fin ad hora
Non già, ma ben ne tengo da le stelle
Così ferma caparra, che frà poco
Son certo d'ottener quanto desio.

Vr. Voglia Iddio che cotesta tua speranza
Non sia recisa in herba, come à punto
Auenne à me, pria che giungesti à pena.
Ma sia come ti fingi, e'l Cielo adempia
Ogni credenza tua, che può giouare
Questa tua sorte à me, che nacqui al mōdo
Per non hauer mai bene?

Fil. Il sentirai.
Ma volontier da te prima saprei
Qual fusse la speranza che m'accenni,
E come poi delusa ne restassi.

Vr. Bench'altro à me questo, non sia Fileno,
Che di mia bocca propria la sentenza
Pronuntiar, che mi condanna à morte,
Vuò compiacerti pur.

Fil. Te n'haurò grado.

Vr. Pur questa mane à lo spuntar de l'alba
Il sonno, ch'era pria da me sbandito,
Doppo dodici Soli, & altretante
Lune serpendo entrò placidamente
Ne gli occhi miei, e le affannate membra
Ricreò con dolcissima quiete.
Quiete non dissimile da quella
D'alcuni infermi, ch'à l'estremo danno

Vien lor auuiso d'esser senza male.
Hor mentre in tal imagine di morte
Sepolta riposauo, mi pareua
D'essere con le mie compagne à caccia
Dietro à vn veloce daino, che da veltri
Riceuendo la carica, riuolse
La fuga sua sù per quel monte, in cui
Celebrasti que' giochi nel passato
Mese, ad honor del saggio Alfesibeo.
Quiui seguendol noi, à lungo andare
Da i cani ci s'inuolò, mentre la traccia
N'hauean perduta gli anhelanti bracchi.
Allhora noi si riducemmo insieme
A sommo il monte, richiamando i cani.
E mètre à questo effetto v'induggiammo
Turbossi l'aria, in vn momento, il giorno
Si fece horrida notte, i venti à guerra
Ostinata sfidaronsi l'vn l'altro.
Parea che'l Ciel adhor adhor s'aprisse
Doppò tuoni terribili, accendendo
L'aria d'intorno, e fulminando in giù
Saette irreparabili. Allhor noi,
Secondo mi parea, si ricourammo
Nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre
Ampio seno di mar, in cui fermando
Io sguardo, à gli occhi in alto si scoperse
Vna picciola naue combattuta
Si fieramente da rabbiosi venti,
Che prima di gouerno hauea ceduto
Già à la fortuna, e s'era data in preda
Del mar infido, onde talhor pareua
Solleuata da l'impeto de l'onde
Che fusse riceuuta entro le nubi,

Ma-

Ma ruinar la mirauamo poi
Precipitosamente sì ch'allhora
Non fù di noi, chi non pensato hauesse,
Ch'abbissata si fusse; nondimeno
Risorger la vedemmo anco frà l'onde
Che verso noi la spinsero tant'oltre,
Ch'i miseri distinguer poteuamo
Gettati à terra supplicheuolmente
Chieder soccorso al Cielo. Indi frà poco
Trà picciola apertura de le nubi
Vediam quattro apparir lucide stelle
Al cui splendor leuaro i nauiganti
Si lieto grido, che parea ben certo
Ch'indi si promettessero salute.
Et ecco in vn'istante il mar placarsi,
Cessar i venti, serenarsi il Cielo,
E ridursi la naue senza danno
De' nauiganti à riua. A me pareua
Poi esser (come spesso apporta il sogno)
Vna di quelli, ch'erano campati
Dal gran periglio, e ne sentiuo al core
Dolcezza inusitata, che maggiore
Si facea, quanto con la mente al rischio
Ritornar mi pareua. E mi destai
In questo piena di conforto il petto,
Se mand'io certo, ch'altro non potesse
Il sogno presagire, che quiete
E pace à' miei trauagli, à la mia guerra.
Leuata però subito di letto,
Auida troppo di vederne il fine
Vscij de la capanna, combattuta
Da diuersi pensier, ch'à tal speranza
Facean contrasto, e mi condusi doue
Muntan

Montan mi venne ritrouato à casa.
Presi baldanza di scoprirle il core,
E di prouar di mouerlo à pietade:
Ma con così sinistro,& infelice
Successo, ch'altro in lui non si scoperse,
Che bramoso desio de la mia morte;
Onde per consolarnelo risoluo
Presto por fine a' tristi giorni miei.

Fil. I secreti del Ciel Vrania sono
Ben spesso impenetrabili à' mortali.
Merauiglia però non è, se dritto
Non istimi nel dar sinistro senso
Al buono augurio del tuo sogno. Io quãto
A me, non sol non hò per disperato
Il caso tuo, ma più costantemente
Per quel m'induco à credere, c'habiamo
Hoggi à condur le nostre naui in porto.
Gran cose t'hò da dir, cose, ch'à pena
Io stesso mi risoluo, se sian larue,
O visioni, ancor che con questi occhi
L'habbi vedute hor hor.

Vr. Non mi tenere
Dunque più in tempo.

Fil. Sai quanto sia poco
Gradito l'amor mio da Galatea.
Quell'amor, che s'ogn'altro non eccede,
Almen non cede al più feruente.

Vr. In questo
Ti son compagna.

Fil. Non hauend'io dunque
Potuto mai placarla con humano
Ingegno, anch'io risolsi di morire,
E sarei morto già, se non m'hauesse,

Mentre

Mentre andauo à essequir il crudo vfficio,
Mandato il Ciel auanti quel Pastore,
Che poco fa prepose à le mie mandre;
Il qual buon spatio affaticato indarno
Per distornarmi da l'odiosa impresa,
Pregommi al fin, ch'almeno io nó volessi
Prima morir, che non hauessi porto
Deuoti prieghi à i Pastorali Iddij
Et ad Amor insieme, che sdegnato
Temea contro di me, recando à lui
La cagion, ch'i pensier di Galatea
Corrispondan sì mal co' i pensier miei.
Questo conseglio suo puotè in me tanto,
Che mi disposi à compiacerlo, e gij
Subito al Tempio: iui gettato à terra
Porsi ad Amor, al Genio, al Dio de gli hor
Et à quel de' Pastori i più feruenti (ti,
Preghi, che l'agonia de la vicina
Morte somministrar mi puote, i quali
Spiegati. O gran bontà del ciel. Io vidi
Ergersi i quattro venerandi aspetti
De gli inuocati Dei sù, da l'altare.
(Quanto, Vrania, da i nostri differenti.)
A l'apparir de' quali io mi sentij
Trascorrer per le vene vn freddo horrore,
Che tutto mi commosse, sì che fui
Per caderne: restommi indi la mente
Piena di riuerenza, e di stupore:
Mi si fecero auanti, e con parole
Cui voce humana già non si somiglia,
Di poca fede mi riprese, indi
Mi confermaron l'animo; dapoi
Promisero di farmi hoggi felice,

Fatta

Fatta c'haues'i degna oblatione
A le lor Deità di qualche dono.
Questo è quanto mi esta,& hor ne vado
Per adunar quel numero maggiore
De' Pastori, e di Ninfe,e le migliori
Primitie de miei campi,e greggi insieme,
Che possibil mi sia, per honorarli
A tutto mio poter. Tu se vorrai
Trouarti ancora à questa impresa,tengo
Per fermo c'habbi à riportarne meco
Molta mercè: poiche creder mi gioua,
Che quelle quattro stelle,che salute
Recaro à la tua naue, sian le quattro
Deità c'hoggi ci prometton pace.

Vr. Et è possibil pur che ciò sia vero?

Fil. Così come te'l dico, e tu'l vedrai.

Vr. Non indugiam più dunque. Tu Fileno
Danne auiso à' Pastori, ch'io la cura
Ne prenderò di radunar le Ninfe
Co' i doni lor.

Fil. Tu dici bene. A Dio.

Vr. Odi. Doue s'hauremo à ritrouare?

Fil. A l'olmo di Leandro.

Vr. Hor ben, chi prima
Giungerà,aspetti gli altri.

Fil. E buon auiso.

Scena Settima.

PANTALON SOLO.

HOrsu no accade mò beccarse i zeti
Ti ghe xè zonto gramo Pantalon.

Cosi s'archiappa à pôto el sorzo à trapola
Per gola del formazo: ma elo almanco
Se ne caua la voia, e si sel manza,
Ma ti te troui zonto à sto partio
Per gola d'esser mandao in gouerno
E si no: olo ti no l'ha poesto,
Galdere, ne cauarne vtel nessun,
Ma ti no l'hà nianche ben nasao,
E ti g'hè zonto la to roba drio.
Che mi, perche quei Catarin no se
Pensasse hauer gouerniaor fallio.
E mettè in barca el pi belo, e'l pi bon
De le me facultae per ziogarle
Tutte in vn resto pò, quando la naue
Se strauolzette, e me lassò vn tapin,
Ma se no iera presto à dar de man
Al batelo anca mi dauanti che
Quei tri che gh'era dentro ghe molesse
El cao, andaua in bruo; se ben no sò
Se pezo, ò meio fusse stao per mi.
Perche vna volta à tutti ne conuen
Trar i lacheti, e se mi me anegaua
Me troueraue adesso for d'impazo;
Che cosi ghe son drento fin'à i occhi;
Che malanaggia la fortuna. Ma mi
Congiubbaro, babbion, che sò el sò ziogo,
E si men'ho volesto anche fidar,
E andarghe drio come la matta al fuso.
Che m'aregordo quando che ziegaua
Da zouene à tarochi, hauerghe visto
In vn de lor depenta la so rua
Con vn'aseno in cima, che de botto,
Volzandose la rua col cao in zò
Se

Se fcaezzaua el collo. E mò cognoffo,
Che quell'afeno iera el me retratto
Depento, te sò dir, al natural.
Co' diauolo ftar à le Vegnefie
Per zouentue, ricco pò, con tutte
Quelle commoditae, che poeffe
Hauer ogn'altro Cittain par mio',
E adeffo, che fon zionto co' fe dife
Al cul de la candela, e c'hò befogno
D'effer mi gouernao, vegnirme voia,
Vegnirme gheribizzo per vn poco
D'ambition, de fumo fenza rofto
D'effer gouernaor d'altri. E per zò
Vender tutto el me ftabele: no ela
Refolution da afeno, da bafto?
O per dir meio da bafton? E adeffo
Se me ho tirao fcaezzando el collo
E no me poffo lamentar lome
De mi, fiche i'hò'l dano, e la vergogna.
E perche le desgratie à regatta
Me corra tutte drio, fon ftà buttao
Da la fortuna in quefte faluegure,
Doue non credo che ghe ftaga nome
Loui, e beftie faluadeghe, che gieri
Se iera folo, certo i me manzaua
Sora mercao. Se la fera pò
No haueffimo trouà quella capella,
I ne haueraue guafti vn par de nu.
Horfu ti xe fcampao da du gran rifeghi
Vardate Pantalon dal terzo, Ma che?
Sel vedo za ne l'aiere à venir?
E nol poffo muzzar? Me vedo morto,
E morto da la fame, che xe'l pezo,

Chel xe tri dì, che no hò transiovn sospir.
E se quel grossolan de quel Pastor,
Che poco fa ne se deuentàr Dei,
E ne preghette pianzando à voler
Far che la so morosa ghe volesse
Ben, promettando de portarne ancuò
Qualche cosa à offerir, no ne da aiuto
Mi son spedio, mi no vedrò doman.

Scena Ottaua.

GRAT. PANTAL.

Gr. Mò sto'msie Piatolon sta pur assà
A dar d'volta, 'am vad indeb tand,
Ch'l'habia trouad lu quel pistor d'ancuò
Ch'n'hà ,pmettud l'offerta, e cal sela mãza
Cm'vn'louaz'da per lu, ch'possal creppar
Al prim boccõ ch'als'cazza in bocca. huò
Iu m'hauid fors sentid o'misier' fiandlon?

Pan. E v'hò sentio, si sier slofezon.
Che posseu'uù creppar.

Gr. Mo s'an manz pù
D'quel c'habia fat ancuò, ann'hò paura.
Ma dsim s'ium'volid ben, dsidé de gratia,
Confsad el veir, no me cazzad carrot,
Nog' azonzid nient, neu' fad pregar,
No ve fàd cortezar, fidadeu d'mi,
Stad su la me parola, shiu' fos paura
Ch'à nel vada digãd? an sion d'tal siort nò
An sion de tal procession mi nò;
No nò, msir nò, madnò, in bona fe nò.

Pa.

Pa. Si sì, fiersì, madsì, in bona fesì.
Gr. Mò d'che?
Pa. Mò de che vù fier tauolazzo
Da trarghe con schionfetti archibusae.
De che voleuo, che diga el vero?
Gr. Neu' l'hoi dit nò?
Pa. Credo de nò.
Gr. Mò ben
Mò ben, s'à neu' l'hò dit, nel possia dir?
Pa. Si che podè.
Gr. Mò mi cheu' dig mò d'nò.
Pa. Perche?
Cr. Perche nom' n'aregord, vel'hoia,
V'l'hoia cazzada mò sù fin al maneg'?
Pa. E de che sorte: mò vù se vn'Orlando.
Gr. Mò ben, mò ben, tornai al presuposit.
Niu' vist pù quel pistor de stà mattina?
Pa. Mi no hò visto pistor, ne mulinaro.
Gr. Mò s'à nel torna preist an psid fallar
A far la busa da sottrerm.
Pa. Perche?
Gr. Perche del ciert mi creid ch'al lu'sipa in-
Sta not in corp' vn lou'. (trad
Pa. El poraue essere,
Perche vù dormi sempre à bocca auerta.
Gr. Mò ben eu'diu'mò?à min son ben mi accort
Quand ch'à i hò màdà zò qu i du boccon,
Perche l'è saltà sù, e s'hà fat de quella.
Aham.
Pa. Mò che diauolo de ziogo
Xe questo? no m e fe pi de sti tratti
Spauragia da celeghe. Se haueua
In corpo qualche cosa impegolaua
Del

De! certo le muande.

Gr. Hò fat così
Per far c'mod' l'hà fat lù, quãd à i hò dat
Quel poc manzar; e ades al fà vn jumor,
Vn ruzer, vn vrlar int' i budiè,
Che s'à neg mand qual cosa zò, del ciert
Mi veid, ch'al m'hà da rosegar la panza.

Pa. E donde haueo manzao quel poco?

Gr. Mò l'hò manzad ond hò dormid stà not
Ch'alghera ciert maiestad sù per i mur
Ataccad cod' la pasta, ch'à gh'l'hò leccada
Sù tutta, e s'i hò trouad quatter mocheit,
Ch'al m'è côu'gnud buttai zò in strãgoiõ;
Perche quand à' i trouiè Zian dis', à part;
E s' m' i vleiua tor mez, e s' ghà vlud esser
Del mal, mo vreu' ch'à la conzasseu vù.

Pa. Horsù no pi, che ve farò far pase.
Parlemo d'altro. E vorraue el parer
Vostro in sto caso del Pastor d'ancuò.

Gr. Su u'lìd el me sparuier, ò Msier Piatlon?

Pa. Nò voio el vostro astor, sier cimeson.
Vù se pur la gran bestia co ghe penso.
E possibile che nò podè imparar
El me nome? e me chiamo Pantalon,
No Piattolon.

Gr. Si sì, msier piantamlon.

Pan. Tiò sù, piantamelon, pianta cucumeri;
Lengua da dar el lustro à la medaia,
Che ten sotto la coa ascosa l'ateno.

Gr. Mi n'sio tant cos, toli, piantalimon.
L'hoia induinada mò? l'hoia beccada?

Pan. Pianta naranei. horsù lassemo andar.
S'auè che quel Pastor s'è imazinao,
Che

Che semo i quattro Dè, che l'inuocaua;
Cupido, el Zenio, Pan, e'l Dio de'gli horti.
Però daspò che semo entrai in ballo
De confermarlo in tal opinion
Promettendoghe zò che'l domandaua;
El farà ben che discorremo insieme
Prima che'l torna, zò c'hauremo à dir.
Però'l toccarà à vù, che sì dottor
A informarne de la condition
De questi Dei, azzò che no fallemo,
Che faressimo po tutti in bordelo.,
Se sti pastor s'accorzesse del ziogo.

Gr. Iun'pdiu'decapita, in tel mior'man:
Ch'iu v'saurò dir d'al a, per fina al ron,
Tut quel ch'à vlid intenzer, ch'à iho lzud
La Zanolia, la zanolaria,
La natolia, la finis'in ia,
Ch'al sò mò aidaml'à dir.

Pan. L'Anatomia.

Gr. Nò nò msier nò msier nò.

Pan. Desine almanco
L'autor.

Gr. Mò quest'à vel saurò ben dir.
L'Ottouer se domanda el Boccalaz.
Nò, à faz orror, ch'à lè'l Bottaz.

Pan. Boccazzo
Vu vuole dir

Gr. Mò ben, mò ben, Brancaz.
Adesam l'hi mettud int'la fantasma
La Zanolia di Diè de msier Brancaz.

Pan. E volè dir la zenealozia.
Di Dei del Loccazzo.

Gr. Mò n'lhoi dit?

Nen'el

Nen'el tutt'vn ? ghè feu mo do fiorenz?
Pan. Ghe fè dò Pisè?dottorazzo magro.
Gr. Mò s'an mâz niêt c'mod vliu'ch'à sipa gra
Pan. Horsù che dise sto vostro Bocazo?
Gr. Al dis queist mie Brancaz, sauiu'chel dis
Pan. Che diselo sù?
Gr. Hauid à car à ih tenzel?
Pan. Si.
Gr. Vresseu mò, dis'l veir,ch'au' l'orinas?
Pan. Voraue.
Gr. E'l'hentiriu' volontera?
Pan. Ontiera.
Gr. Mò ve faroia pò piaser?
Pan. Piasere.
Gr. E s'an vel dig ve foi despet?
Pan. Despeto.
Gr. E mi,per fau' despet an vel voi dir.
Pan. E mi,per farue piaser ven incago.
Tamborno da battaia descordao.
Gr. Horsù nou scornazzad, ch'auel dirò.
Pan. Mò diselo in malhora, se vuolè:
Gr. Al dis ch'Amor è vn bordeleit peznin',
E'l zeni vn poltronaz grand cmod si vù.
E Pan s'assumia à vn bech, e l'altr'à qulù
C'ha'l capicit, e sonal, cm'i sparauie.

Scena Nona.

BVRAT. PANTAL. ZANI. GRAT.

Bu. O Mar, perche n'podiuet mo chiappan
Nu quattr'inse có ioter, che t'haures
Smorbat

Smorbat ol mond almane da tri poltrò
Di mazor che se truua; Ol Pantalò
Ol Gratià, e ol Zan: e mi m'saref
Contentà d'affogam' insem co' i oter,
Ancor ch' sia hom da bè, daspù ch'à ved
Che tant'in sù em'in zò, i hò da crapà.

Pa. Haueu' sentio dottor se Buratttin
Ne da el bel laldo?

Gr. O'l gran seleuradaz'.

Za. O Buratti dou'et? O Buratti
Aspetta, aspetta ch'à vegn' anca mi.

Bu. Ve prest.

Za. Laghem furbim' el basta mò.

Gr. A le chi'l Zian. Adiè, mi m'arcomand.

Pa. Ste saldo, no muzzè, che haueu' paura?

Gr. Mi n'hò paura, ma rumores fugit.

Pa. Stemo à dar mente à zò che costor dise.

Bu. O Zan fussia pur stacch à l'hospedal
Col mal franzos, quand tem cerches à stà
Con st'Dottoraz, perche an haues mai bè.

Gr. Mò s'ihò mal mi, pensèt d'haueir ben ti?

Za. Mò c het de pez, het fos ti pers vergot?
Laghem lamentà à mi, ch'ag'hò lagat
Tug' i marchet, la tasca, e i pagn da festa.

Bu. Mò cred chet' sia stacch ti co'itò marchet
Casò, de tut stò mal, pr'es guadagnat
A fa ol ruffià, e ol boia.

Za. Tet' ingan'.
Anz' mi sò stacch casò de saluaf tug.
No set' che'l mar nò tè vergot de brut?
Perzo'l m'hà cazzà fò; e pr'es con mi
Vù tri si scapolacch; dol rest andaui
A fa vn banchet à i pes.

Pa. Zani,

Pa. Zani, vi è chì.
Za. O patrò fiu' lilò? che commandef?
Pa. Voio che fazzi pafe col dottor.
Za. Mo pas de che? choia da fà con lu?
Seno ch'à i ho brauag; perche ol manget
Quatter cul de candela co' i ftoppì,
E lu fe cazzè à fuz com fe l'haues
Habut i zaf al cul. oter no ghè.
Gr. Laffal pur dir, ch'al mi viena tor mez.
Pan. Horsù nò pì parole, nò xe tempo.
Da coftionizar mò; voio che fè
Adeffo adeffo pafe, e ve brazzè.
Za. Mi font chilò per fà quel che volì.
Gr. Anca mi. Horfu viè zà cat el mje Zap.
Bu. Car dottor del feffanta abbrazzem bè.
Gr. Vuà vuà. mo tem vò far padir trop preft
I mochit del candeil ch'à i'hò manzà.
Pan. Brazeue da fradeli tutti dù.
Gr. Mo t'nè pù zan, à c'mod het pfud duentar
Qufi int'vn diftant el Burattiu?
Za. Merlot,
No vediu' c'hi brazzat ol vos famei?
Gr. Tò, tò, m'l'hala mò fatta, ft'fiol d'vn'afen?
Bu. Mò nò voliueu' ch'abrazzes me pader?
Gr. Cmod et'duentà me fiol, s'an t'ho zenrad?
Bu. Mò nò defiu che mi sò fiul d'vn afen?
Gr. A l'ho dit, e fel dig, e fel dirò.
Bu. Vu donc sì l'afen, e mi vofter fiul.
Gr. Vala qufi Mfier fiandlon? el bon, el bon
Solecifem?
Pan. Si, sì, bon barbarifmo.
Gr. A dig mi folecifim, ciòè ardiment.
Pan. Profontion pì prefto, ch'ardimento.

Qui Za[...] nell'abr[...] ciarfi pa[...] fa fotto [...] braccio [...] Grat. egli inc[...] tamête [...] braccia [...] Buratin[...]

Volè dir argomento, ò silogismo
Dottorazzo squadrao co vn manarin.
Gr. Mò ben, mò ben, non el tut vna cosa?
Za. L'è bè tut ù si l'asen, e'l polider.
Pan. Horsù demoghe vn fin. Feue chì tutti
E tegni à mente zò che ve dirò.
El pastor de l'offerta nò pol star
A dar de volta co' i presenti. Donca,
Stemo tutti in ceruelo, ogn'vn s'inzegna
Fenzer meio che'l pol el personazo
Che'l de representar: per zò Dottor
Tegniue à mente, sarì el Dio Priapo.
Gr. Iu farò quel ch'à vlid.
Bu. Al n'ha la cera.
Pan. E ti Zani farè'l Dio Pan.
Za. Mò cancher,
Nom mangiarif fem fè deuenta pà?
Pan. Che farà Burattin? El dio d'Amor.
Bu. Sò content: ma s'an hò miga d'archet?
Pan. El nò fà caso. Mi farò pò el Zenio.
E farà tutto ogn'vn vedè se sforzi
De responder a tempo, e con proposito.

Scena Decima.

GAL. BVRAT. GRAT.
ZANI, E PANT.

Gal. SEgua altri pur i toi di'etti ò Venere,
Ch'io troppo mi cōpiacio in q̄sta vita.
Bu. Debia chiappà sta putta mi ch'sò Amor?
Gal. Che con dolci diporti ci mantiene

Il corpo prosperoso, e l'alma lieta.

Gr. Am tira'l personag' ch'iu m'haui dat
D'andag' incontra.

Gal. Ohime chi son costoro?

Za. La vul fuzzì
Volif ch'ag salti ados?

Pan. Tasi ti bestia.
Aldi fia, digo à vù, nò habiè paura.
Stè salda, nò muzzè, che semo amisi,
Che sol per darue la bona ventura
Semo calai chi zò da i campi Elisi.
Mi son el Zenio de stà saluegura,
Se vedo che n'habiè per inimisi,
E ve fazzo mancar la terra sotto,
E si ve salto adosso pò de botto.

Gr. S'iu nel sauid, à sion el Diè Priap',
Che men' semper con mi dù testimoni.
Formadeu donca lì, fnò, s'à u'acchiap,
S'au met à driè sti dù ch'è piez che dmoni
A vin fò metter quattr' in sù le chiap'
Ch'à neu varrà pò dir fog' d'SantAntoni;
O ch' au' entr' int' vn bus della persona
A la vostra persentia in feid bona.

Zan. E mi che sò ol De' Pà soi per negot?
Se t'hè ardimet de tut vn pas de lì;
Se te te squassi da sù i pè vergot,
At leu la mangiadora, at fagh stransì.
Più ch'arégh affumacch. Fà mò ol merlot.
S'olt'vè bè fag, fà mò la suppa tì
Con la tò scuella e brud senza saor,
Se mi nò mui ol pà nel tò lauor?

Bu. O bella pastorellula, ò Ninficula
Che n'hauend vedù mai ol Dè d'Amprio

Te fuz com ſte vedes la fantaſmicula,
Fat innanz', guardem bè car ol me corio
Ch'à sò quel, e s'an hò la baleſtriccla,
A i hò vn bolzò, c'ha la sò punta d'orio,
Che ſtem ſe ſcorrazzà ſubt'à tin caz'
Qusì tant in mez al corp, e ſe t'amaz'.

Ga. Perdonate l'incauto mio fallire
Celeſti Numi, poich'io trà le ſelue
Auezza non poteuo hauer notitia
De i venerandi voſtri aſpetti. Hor ecco
Ch'io mi fermo à far quanto cõmandate.

Pa. E ue perdono, e dago aſſolution
De zò che vù vuole; che vedo ben
C'hauè l'anemo belo à proportion
Del viſo, e mi perche ve voio ben,
E ve auertiſſo à nò piarla con
El Dio d'amor, che nò hauerì mai ben.
Donche amemoſe ſia, ſe vuolè
Che de dù preſto douentemo tre.

Gr. Dſidem lonzarda fiola, ſel ve pias.
Iu cagnacid la Dia veſta? mò ben
L'era liè la me mrouſa, à g'hò tnu'l nas
Vn pez à drie, che ciert à i vleuia ben
Mò adesà ihò penſad s'à neu deſpias
Ch'ſiad vù la me galanta, s'à dueis ben
Per voſtr'amor met zò nò tant la veſta
Ma'l fai, e la camiſa: u' piasla queſta?

Za. E mi daſpù che sò ſtag vſelag
Da Siringa vna fiada, à me voref
Imbertonà de tì, ma con ſtò pag
Ch'unca ti nò me truffi, chet faref
Deuentà pù vn ſiuel. Set ch'à i hò fag
A quell'otra mariula ches' ſe bef

Dol

Dol de Pa, che dagn'hora me fuziua ?
La fê duentà la canna d'vna piua.
Bu. Anca mi m'truu' inamorà de Pſich'
T' la de bè cognos tì, ma ſe te vù
Es ti la mè moroſa, à i farò'l fich,
Ch'à tel dig' dal inior ſen'ch'à i habia pù.
Ch'à dit ol vir, mì nò dareu vn crich
De quant fimegn'è al mond, s'à pos incù
Incordam col fag tò car ol me cur.
Di de sì donca preſt, ſe nò ch'à mur.
Ga. Io mi conoſco indegna alteri Numi
D'eſſer non pur amante,ma ne ſerua
De le Deità voſtre,al cui volere
Ne poſſo, ne potendo m'opporrei,
Però datemi ſpatio di deporre
La polue, onde cacciando m'ingombrai,
E di raccor que' più graditi doni,
Che potranſi per me, con cui lo ſdegno,
Nel qual col mio fallir vi traſportai,
Poſſi placar, e farmi indegna meno:
Ch'in breue quì da voi farò ritorno.
Pan. Semo contenti. Andè, ma tornè preſto.
Mò disè prima co xe'l voſtro nome ?
Gal. Galatea m'addimando.
Pan. Horsù ſon voſtro.
Madonna Galatea.
Gr. Lugretia ò zient.
Lugretia ch'à s'impiem la panza preſt.
Pan. Galatea, nò Lugretia teſta d'aſeno.
Gr. A voi dir ch'à pſem ſtar allegrament.
Pan. Desì donca allegrezza, no lugretia.
Za. Cancr'à mangrem. Me ſoi mò portà bè?
Pan. Beniſſimo.

Bu. E min' soi stag valent' hom?
Pan. Anca ti. Andemo adesso tutti al Tempio.

ATTO II.

Scena Prima.

Filli, e Clori. Ninfe.

Fil. E Chi sà che non sian degnate ancora
Queste selue di quella felicissima
Età de l'oro, quando i sommi Iddij
Non si sdegnauan habitar con noi,
E viuer vita pastorale, e i greggi
Guidar anch'essi con la verga à i paschi,
E cantando suonar sampogne, e naccari?
Clo. O volesselo il Ciel, che ciò fusse
Non si vedrian regnar tant'odij, e risse,
E'l ferro, che fù dato perche aratri
Sen formassero, e vomeri, e stromenti
Rusticani, onde s'habbi à cultiuare
La terra, e trarne più copiosi i frutti,
Non sarebbe abusato, non sarebbe
Impiegato in vfficio si crudele
Di terminar le humane vite, e fare
Mille madri dolenti per le morti
De lor diletti figli in vn sol punto.
Dou'hor son foschi, e freddi i giorni, alho(ra
Sorgerebbono tepidi, e purgati
Da nebbie, e nubi, se non quanto solo
Conuenisse di spargere la terra
D'humor fecondo, con minute pioggie.

Non

Non s'vdirebbon vpupe, ò ciuette
Sù per i colmi à nuntiar affanni
Co' i loro infausti,& odiosi lai,
Ma vaghi vccelli,e dilettosi à gara
Farian à i canti lor le selue,e i monti,
Et Ecò risuonar con armonia.
Non produrria la terra herbe maligne
Ma piante salutifere, e soaui,
Onde stillasser poi balsami, e mirre.

Fil. Di pur,ch'i lieti amanti,e le fanciulle
Ramentando n'andrian di prato in prato
Il caro incendio, e le soaui piaghe
De la face,e de l'arco di Cupido.
Ne l'empia Gelosia turbar potrebbe
La lor quiete, si che à suon di cetera
I dolci balli spesso non guidassero
Semplicemente con pensieri honesti,
O pura fede, ò dolce antica vsanza,
E noi beati, s'hor si ricourasse.
Ma che ti par ò Clori,che si debbia
Appresentar à queste Deitadi,
Ch'esser lor possa grado?

Clo. Io per me Filli
Direi,che fusse bene,che i Pastori
Appresentasser doni al Genio, e à Pane,
E noi Ninfe ad Amor,e al Dio de gli horti.
Però,poiche Cupido senza Bacco,
E Cerere rimette il suo valore.
I doni à lui di Cerere, e di Bacco
Potremo offrir, e à Priapo conuiene
Le primitie donar de gli horti nostri.

Fil. Mi piace il tuo parer. Hor s'affrettiamo
Di farne scielta.

Cl. Eccomi pronta. Andiamo.

Scena Seconda.

MONTANO. LEANDRO.

Mon. CHe ne di tu Leandro? come parti
Credibile, ch'i Dei scesi dal Cielo
Possano compiacersi d'habitare
Capanne affumicate da par nostri?
Et assisi à vil desco trà la turba
De bifolci famelici, e voraci
Pascersi di viuande rusticane,
La doue sù nel Ciel posson d'ambrosia
E nettare satiarsi à voglia loro?
Io per me stimo, che Fileno sogni,
O farnetichi certo, poiche Amore,
Quel, che'l volgo lasciuo, & insolente,
Per iscusar le sue sfrenate voglie
Finge esser Deità, gli ha tolto il senno.
Le. Hai torto à dubitar, ch'i Dei talhora
Non si compiaccian d'habitar con noi,
E vi sian ancò destinati, come
Auenne à Febo, quando fece auriga
Il figlio del suo carro, onde successe
Dāno al mōdo, al ciel tema, al figlio morte
Il qual, lasciando scorrere i destrieri
Assai più basso del camin del Sole,
La terra per gran spatio arse di modo,
Che quei c'habitan là fin' al dì d'hoggi
Ne portano la chioma arsiccia. Hor quin (di
Tal fumo ascese al Cielo, che ne trasse

Da le membra fudor, da gli occhi pianto
A gli affannati Iddij, onde costretto
Fù Gioue à dar di piglio à vna saetta,
E fulminarlo sì, ch'à capo chino
Cadendo diè l'vltimo crollo in Pò.
Ne però quì finì di Febo il danno,
Mà lì fù dato essiglio da la Reggia
Celeste, ond'ei si ricourò frà noi,
Diuenendo pastor del numeroso
Gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.
Di quelli poi, che di lor propria voglia
Goduto han di trattar con i pastori,
E che de l'amor loro, e de le Ninfe
N'han portato feriti l'alma, e'l core
Sono que' pochi, ma se miscredente
Ti mostri à ciò che quel Pastor ci hà detto
Di bocca di Fileno, facilmente
Tu te ne poi chiarire, che frà poco
Son essi per andarli ad offrir doni,
E chieder lor ciascuno alcuna gratia.
Poi dunque andar con essi, e se vedrai
Che così sia, potrai à gli occhi tuoi
Quella fede prestar, ch'à gli altrui neghi.
Ma quel che viene in quà non è Fileno?
E desso certo, ò come giunge à tempo.

Scena Terza.

FILENO. MONT. LEAND.

Fil. O Pastori, quant'è, che m'affatico,
Per ritrouarui.

Mo. Eccoci.

Fil. Hauete ancora.
Vdito il gran miracolo, di cui
Son fatte degne le contrade nostre?

Le. L'vdimmo poco fa dal tuo Seluaggio
Montano,& io: pur ei non ci da fede,
La doue il persuadeuo à punto hor hora
Ch'egli stesso volesse assicurarsi
Del vero con vederlo.

Mo. Veramente
Ch'io ne dubito assai, peroche il mondo
Adesso è cosi tristo, e mal auezzo,
Che non saria gran cosa, che ciò fusse
Illusione, ò frode di qualch'vno,
Che prender voglia gioco di schernire
I semplici pastori, ouer ch'ambisca
Farsi con arte annouerar frà Dei.

Fil. Come Montano? non sarebbe questo
Schernir pastori semplici, ma i Dei
Istessi, onde grauissimo castigo
N'aspettarian di fermo: ne si deue
Creder ch'alcuno cosi pazzo fusse
Che gir volesse à prouocarsi contro
Sì giusto sdegno.

Mo. Se ciascuno hauesse
Riguardo di non prouocarsi contro
L'ira del Cielo, non sarian le nostre
Mandre sì spesso depredate, e sceme
Da i lupi de' duo piedi. Hor se baldanza
Si prendono di gir contro'l volere
Del Cielo in tor l'altrui, perche douremo
Credere, ch'à guardar s'habbin da questo?

Fil. Con tutto ciò non proui, che sian tali

Quei

Quei c'hoggi sono apparsi.

Mo. Anzi non veggio.
Chi obsti, perche non possan esser tali.

Fil. Obsta l'effigie, l'habito, e'l parlare
Dal nostro di gran lunga differente.

Mo. Queste son tutte cose, che si ponno
Con arte adulterar, e con inganno.

Fil. Obsta l'horrore, che mi scosse l'alma
In quello che m'apparsero dauanti.

Mo. Merauiglia non è, ch'à l'improuiso
Cosa non vista più recchi spauento.

Fil. Obstano finalmente le promesse
Gratie, ch'esser non pon d'opra mortale.

Mo. Non l'hai però tù conseguite ancora.

Fil. Non già, che non l'hò meritate ancora.

Mo. Ma quando speri douerne esser degno?

Fil. Per me non mai, ma ben per gratia loro
Tantosto che graditi hauranno i vóti,
Che porgerli frà poco m'apparecchio.
Anzi per questo vengo hora da voi,
Che meco vi vorrei à tal vfficio,
Per essequirlo più solennemente.

Mo. Verrà Leandro.

Le. Si verrò, ma voglio
Per amor mio, che tu ci venga ancora.

Mo. Non ti posso negar, ma non conuiene,
Che noi seco n'andiam' con le man vote.

Fil. Non dubitar. Haurò per tutti offerta.

Scena Quarta.

VRAN. FILLI. CLORI.

Vr. HAi tu trouata Galatea ò Filli?
Fil. L'hò trouata, e sarà frà poco à l'olmo
Anch'ella di Leandro, co' i suoi doni.
Vr. E che doni apparecchia?
Fil. Hauea composte
Quattro ghirlande di diuersi fiori.
Vr. L'hauea composte già quando v'andasti?
Fil. Si che l'hauea composte, e quando volsi
Esporle l'ambasciata di tua parte,
Non mi lasciò finir, che disse hauerne
Prima di noi contezza, & hauer ella
Stessa veduti i quattro Numi, e cose
Mi raccontò da far stupir il mondo.
Vr. Non le tacer di gratia, se tù ami.
Fil. Come tacerle? io non potrei volendo.
Vr. E che ti raccontò?
Fil. Che tutti quattro
S'erano accesi del suo amore.
Vr. Et ella
Che mostrò gradir gli affetti loro?
Fil. Dice hauerli risposto, che non solo
Indegna si vedea d'esser amante,
Ma ne pur serua di tai Numi.
Clo. Dunque
Non si mostrò ritrosa, come suole
Col misero Fileno?
Fil. A punto, gode

Di raccontar i vanti di bellezza,
Che le diedero sopra ogn'altra Ninfa,
L'vno à gara de l'altro.

Clo. Ogn'vna gode
D'esser lodata volontieri, e come
Che ciò possi recar qualche sospetto
D'inclination de l'animo in colei
Che vien lodata verso chi la loda,
Non è però da far indi giuditio
Determinato, che ne resti accesa.

Fil. Se bene, quando non si compiacesse
Di replicar i vezzi, e le lusinghe,
Che dice hauerle i quattro Numi vsate,
E non me dimostrasse nel sembiante
Piacer estremo. Anzi di più la colsi
All'improuiso, che si disponeua
I capelli con arte, e gli intrecciaua
Di vaghi fiori, hauendo gli occhi intenti
Ad vn lucido specchio, onde non solo
Parea prender conseglio ne l'ornarsi,
Ma vagheggiar insieme le bellezze,
C'hauea sentite celebrar à i Dei.
Che ciò sia vero, quando d'improuiso
Le comparsi dauanti, ella riuolse
Subito gli occhi altroue, e ne diuenne
Vermiglia come rosa di vergogna.

Vr. Che merauiglia ch'ella habbi ceduto
Al voler, al poter di quattro Numi,
Cui non pò forza opporsi, ò ingegno hu-(mano.

Cl. Merauiglia saria, se dispettosa
Mostrato hauesse non gradir l'offerto
Segnalato fauor, sì che adirati
L'hauesser poi que' Numi trasformata,

Com'è auenuto ad altre, in sterpo, ò in sas-
Ma perche à te non è toccata in sorte (so.
Ventura tale inuidiosa danni
Quel che lodar douresti in Galatea.
Fil. Le dia'l Ciel quel che pur per me vorrei,
Vè s'io la inuidio. Sol mi spiace in lei,
Che cosi dura al misero Fileno
Si sia fin'hor dimostra sotto finto
Pretesto di riguardo Verginale,
Che manifestamente hora si scopre
Mera alterezza, poiche'l simulato
Zelo de l'honestà non la ritiene,
Si ch'à più degni amanti hor non si dia.
Vr. Tengo io per me, che cosi salda fusse
Nel suo proposto Galatea, che quanti
Pastori habitan selue, insieme vniti
Non ne l'haurebber mai rimossa, tanto
Conobbi io sempre casti i suoi pensieri.
Ch'à dirti il vero Filli, alcuna volta
Mossa à pietà de l'infelice amante,
Il cui tormento misurar soleuo
Da quel ch'io stessa prouo per Montano,
Tentai l'animo suo con l'istesse arti
Che m'insegnaua Amor per conto mio,
Ma sempre in vano: ond'hor se cāgia stile,
Lo cangia per destin, non per sua voglia.
Però lasciam' di ragionar di lei
E rassettiamo i doni, e concertiamo
Pria che si giungan i Pastor con noi
Qual gratia habbiamo à chiedere, e in che
A fin che meritiamo esser gradite. (modo
Cl. Noi non habiam che rassettar, tù poni
Le più vermiglie, e colorite poma

Sopra de l'altre in apparenza. Doue
Trouasti per tua fe l'vue si belle?

Vr. Le colsi, ahime, con queste mani allhora
Che de la casta Verginella il Sole
Tenea l'albergo à l'apparir d'Arturo,
Quād'hebbe asciutto il rugiadoso humore
Che pria parer le fea piropo, & oro.
E per Montan le colsi, e gliè le offersi,
Se ben crudel la donatrice, e'l dono
Egualmente schernì. Con tutto ciò
Non volsi ch'el giamai fusse impiegato
In vso d'altri, che di quel, cui prima
Per mio stato era destinato in vano.
E però con riguardo lo serbai
Sperando pur che la fortuna vn giorno
Recarmene occasione al fin douesse,
La qual tanto indugiò, ch'io mi pensauo
Putride, e guaste ritrouarle, e pure
Mantenute si son morbide, e fresche
Come voi le mirate.

Fil. Veramente
Che spiccate pur hor paion dal ramo.

Vr. E doue hai tù cotesti bei lauori
Doni de l'alma Cerere trouati?
Che'n così breue spatio fabricare
Già non si ponno.

Clo. Questa mane istessa
Con ogni maggior cura, e diligenza,
Che per me si potesse, preparate
L'hauea per farne dono ad Amaranta,
Che si troua indisposta, accioche insieme
Il suo figlio maggior, il mio Leandro,
Il mio tesoro se ne compiacesse,

Et indi à compiacer di me s'haueſſe ;
Arte, con che vorrei che pur accorto
Si faceſſe horamai de l'amor mio,
Il qual fin qui non vede, ò non lo crede.
Ma riſoluo, dapoi c'hor non mi trouo
Coſa, che meglio à queſti Dei conuenga
D'honorarneli loro, e con Leandro
Potrò rendermi grata à miglior agio.

Fil. Ah cattiuella, conſegliaſti ad arte,
Ch'à' Dei s'appreſentaſſero que' doni
De' quali haueui tù ſcielta migliore?
Non però ten'inuidio. Ecco l'offerta
Che far le vuò, che te ne pare?

Clo. Nel vero
Non hebbi tal penſier: coſi corteſi
Mi ſiano i Dei di quel che da lor bramo.
Ma tu (ſe lice à me ſaper tant'oltre)
D'onde per la tua fe coſi bei vaſi
Ti vennero à le man, ch'Apollo iſteſſo
Potria goder d'attingerui le labbia?

Fil. Vn paſtor me li diè, ch'eſſermi amante
Gran pezzo ambiſce, e me li diè ripieni
Del più grato Licor, ch'apporti Creta,
Che non sò ſe diſcernere il ſapranno
Quei quattro Numi da l'ambroſia loro,
Tanto è dolce, ſoaue, e delicato.
Ma non è quella Galatea che viene?

Scena Quinta.

VRAN. GAL. CLO. FILLI.

Vr. CHe badi Galatea?
Ga. Ripoſi vn fiore

Che

Che da questa ghirlanda era caduto.

Clo. O le belle viole, ò i bei narcisi.

Fil. E quei giacinti? e quei liguftri? Mira
Fino à i penfieri v'ha intrecciati, e come
Son vaghi, e coloriti.

Clo. O che foaue
Spirto m'effala, ò che giocondo odore.

Vr. Ben l'altro giorno il tuo gentil Fileno
In vn bel faggio incife, che mouendo
Tu i dolci paffi à le campagne infondi
Virtù ch'intorno i fior apre, e rinoua;
Peroche in altra guifa non fi deue
Creder, che ftagion tal produr li poffa.

Ga. Com'hai hora talento di fcherzare,
Se infelice poc'anzi effer diceui?

Vr. I dico da douer.

Ga. Se cofi fuffe
Come non fiorirebber quefte riue,
Premute pur da le mie piante ogn'hora?
Ecco Vrania le fauole, onde il capo
Cercan gli amanti d'aggirarci.

Fil. Hor vedi
S'io diffi il vero Vrania? che coftei
Pecca di fafto, e d'alterezza?

Vr. In fatti
Non poffo più diffenderti. Fin'hora
La tua caufa foftenni affai gagliarda
Mente, ma da te fteffa hor ti condanni
Con tai parole.

Ga. E che parole accenni?

Fil. O come memorata effer conuiene
Chi vuol che le bugie le fien credute.

Clo. Deh taci cara la mia Filli, e lafcia,

Che

Che questa lite sia trà lor decisa.

Fil. Ecco ch'io taccio.

Ga. Taci, e pur fauelli.

Vr. Attendi prego à me.

Ga. Di, che t'ascolto.

Vr. Scherni
I detti sol de poueri pastori,
Ma non scherni le lodi, che le quattro
Poco fa apparse Deità ti diero
Per quel ch'intendo sopra ogn'altra bella,
Che non eccedon meno il ver, di quello,
Chè di te scrisse il buon Fileno; e sdegni
D'esser amata da mortal soggetto,
Poiche la tua beltà gradita miri
Da gli immortali Iddij, ma non isdegni
D'esser amante loro.

Ga. Empia sarei,
Se non portassi amor, e riuerenza
A gli immortali Iddij sopra ogni cosa
Mortale, e momentanea; ne mi gonfio
Per le lor lodi, non m'accieca Vrania
L'affetto proprio sì, ch'io non discerna,
Ch'à te conuiensi più ch'à me tal vanto;
Del qual però non risi, che col Cielo
Scherzar non lece.

Vr. Hor sì ch'al ver t'apponi.
Non vedi come de le mie bellezze
S'inuaghisce Montan? come le stima?

Ga. Egli per riuerenza si ritiene,
Vedendosene indegno di mirarle,
Non che si prenda ardir di desiarle.

Scena Sesta.

SEL. GAL. FILL. CLO. VRA. LEAN.

Sel. CHe cicalate ò Ninfe? non è tempo
Di mercato hoggi nò, date homai fine
A questi vostri traffichi, ch'à l'olmo
Già di Leandro conuenuti sono
I Pastori, e v'aspettano.
Vr. Veniamo
Eccoci in pronto con i voti nostri.
Sel. Gli hauete ben trouati gratiosi?
Simili à punto à voi leggiadre Ninfe,
Che sete il fior de le più belle.
Vr. A grado
Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare
Gratioso Pastore, ò sia per gioco,
O per affettion, che tù ci porti,
Procedendo da te, che l'honor sei,
E lo splendor di queste selue.
Sel. A punto
L'honor è de le selue esser Seluaggio.
Vr. Seluaggio sei di nome, e non di core,
Nè di costumi.
Sel. I m'affatico bene
D'esser men rozzo ch'io mi possi, affine
Ch'io non sia indegno affatto de la gratia
Di cui tiene in sua man questa mia vita.
Vr. Non dubitar, che se condegna al merto
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro fauorito.

Sel. Ba-

Sel. Baſtami ſol di gir con gli altri à paro.
Ma ſaprei volontier quel che ciaſcuna
Di voi brama ottener da i quattro Dei?
Se non è deſiderio impertinente.
Vr. Di me ſaper lo dei ſenza ch'io parli,
Ch'à i monti iſteſſi, & à le ſelue è noto,
Non che à' Paſtori, il ſommo mio deſio.
Sel. E tù Clori?
Cl. Sol queſto, che Leandro
Conoſca, e riconoſca l'amor mio
Con altretanto amor, con fede vguale.
Sel. E Galatea?
Gal. Che mi preſerui il Cielo
Dà ſguardi illeſa di laſciuo amante.
Sel. E tù che chiederai leggiadra Filli?
Fil. Di ſaper ſol, cui mi deſtini il Cielo,
Per poterlo gradir conforme al merto,
E la colpa fuggir d'animo ingrato.
Ma tù che pregarai?
Sel. Ch'à tal ventura
Me ſerbi amore, e al mio bramato oggetto
Con nodo indiſſolubile mi ſtringa.
Vr. E de gli altri Paſtor ſapreſti mai
Narrar i voti?
Sel. Sì, ch'ogn'vn di loro
Hà fatto à gli altri i ſuoi penſier paleſi.
Vr. Dimmi per Dio, che chiederà Montano?
Sel. Non altro, che ſaper s'Amor è Dio
Ch'egli per nome il tien ſenza ſoggetto,
Per vanità, per fauola, per nulla.
Vr. Hor è pur tempo Amor in vn ſol punto
Di far ben mille effetti i più ſtupendi,
Che s'ammiraſſer mai da la tua mano.
Che ſe

Che se costui ferisci, lui compiaci
Di quel che supplicheuole ti chiede,
La grandezza scoprendo del tuo Nume;
Vendichi l'onta di cotante offese
Ch'egli ti fà, con saettarli il core;
La giustitia ministri à la tua serua,
Che'l rapito suo cor render le fai;
Domi l'orgoglio del maggior rubello,
Ch'infesti il regno tuo con porli il giogo;
Et à la più fedel c'habbi'l tuo impero
Ti rendi liberal de le tue gratie.
La doue, se no'l fai, nol compiacendo
Te stesso opprimi, resti inuendicato,
Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,
Et ingrato riesci à tuoi fedeli;
Si che non sarà più chi in te si fidi,
Ciascun baldāza haurà di farti oltraggio,
Non temendo il rigor di tua giustitia;
Girà l'imperio tuo di mal in peggio,
Ne vi sarà chi sostenerlo agogni,
Non ne aspettando minima mercede.
Ma non sia ver che di sì altero Nume
Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio
Sperar, ch'à dimostrarsi habbi potente,
Formidabile, pio, zelante, e grato;
Che non cura si poco il mio signore
Sua deità, le offese, le rapine
Il regno, il merto de' diuoti soi:
Però creder mi gioua, che debbia hoggi
Quell'aspra cote de l'alpestre monte,
In cui spuntarsi suol ogni saetta,
Esser traffitta ancor dal braccio tuo.

Clo. Horsù ben haurai tempo di pregarlo

Quando presente le farai, tu dimmi:
Caro Seluaggio il voto di Leandro.
Sel. Egli ha volto pietoso ogni pensiero
A la salute de' parenti, i quali
Raccommandar al Genio si dispone,
Pregando Pane, ch'à i bisogni loro
Facci il gregge abondar di latte, e lane.
E poiche vede il lor desio, ch'à moglie
S'habbi ad vnir, la troui à gusto loro.
Cl. Deh fa'l mio gusto al lor conforme Amore,
Si ch'io possi goder di tal ventura
Che non farò mai satia di lodarti,
Oltra quel ch'apparecchio à tuoi altari,
Che se condegno non sarà al tuo merto,
Sarà almen quanto le mie forze ponno.
Sel. E tù vaga non sei ò Galatea
D'intender ciò che'l tuo Filen dissegni?
Gal. Mio non fù mai, ne i soi dissegni curo.
Sel. Tant'ira in petto si gentile?
Ga. Irata.
Non fui Seluaggio contra lui, ne sono,
Se non quant'ei la mia honestade insidia.
Sel. O quanto male stimi Galatea,
De la sua mente, che la più sincera
La più pudica, la più casta il Sole
Non vide vnqua trà noi: così benegno
S'aggiri il Cielo à soi fanti pensieri,
Come l'istessa verità ti dico.
Ga. Che vorrebbe egli da me dunque?
Sel. Solo,
Che tù l'amassi d'amor pari al suo.
Ga. L'amo (gliclo poi dir) d'amor fraterno
Quanto germano amar si deue, e quando
M'ha-

M'haueſſe à giogo marital aſcritta
Il Ciel, non ſarei d'altri, che di lui,
Coſi le virtù ſue, coſi l'amore
Ch'egli me porta parme che ricerchi.
Ma fin ad hor coſi lontana viuo
Da penſier di marito, che l'Occaſo
Non è lontano sì da l'Oriente.

Lea. L'ambaſciator perdemmo, e l'ambaſciata
Nel mandarti Seluaggio à queſte Ninfe.

Sel. Vuò ch'io ti dica, non hò vdito mai
De le Sirene il canto, ma s'ei lega,
Come ſi dice, i ſenſi à chi l'aſcolta,
Diſſimil non ſarà da le parole
Di queſte Ninfe, ond'hor legato ſui.

Clo Anzi egli con le dolci ſue maniere.

Lea. Pian, ch'io non vuò ſentir il parlar voſtro
Per non ne rimaner anch'io legato,
Come queſt'altro, ond'à bel agio poi
Potrebbonmi aſpettar gli altri paſtori
Che mi mandaro ad affrettarui il paſſo.

Sel. Andiam ch'ei dice il ver.

Vr. Là, che veniamo.

Scena Settima.

ZANI SOLO.

Za. SI ſi mãdeg'ol Zan ch'lè ol plu merlot,
Al cor del vermocà, che s'olm' vè fag
Vui fag'incù cognos, ch'ibergamaſc
Non hà de gros nomà la lengua, e i pagn.
E tant plu mi, ch'eſſend ſcansì di fam

A i hò

A i hò la panza vuda, e retirada,
De fort, che nog farà prigol negù
Che dal mangià, dal bif poßa andà sù
Vapor ò fum, chem' faghi andà balord,
Maslem ades, che per cauam la fam
Sò ftag sforzat de tö vna scorpazada
D'herbaz (ch'oter nò ghè chì da mangià)
Che m'ha ficcat tal furia int'i budei,
C'hò manamà cagat fina'l ventrò,
E fem cattaui hauè plu d'vn ftringhet
Da molà, e fauì vn hort int'i bragò.
Perzò ch'i vegna pur co'i sò prefet
Sti marzoch de paftor, che gh'impromet
Inanz che dan auis à i oter tri
D'impim mi, he la panza, de quel pù
Ch'auanzarà, made in bona fè sì
Ch'à sò contet de daghen la sò part.
Ma s'alme dè vanzà, besognarà
Ch'i vegna care, h tug com tang fachì
De vedei, de caftrò, d'oc' e formai,
Che per smorzam la collera nò bafta
Vn cauret, vn porzel, e dù cappò.
Ma i fta trop' à vegnì cancher i magna.
Laghem intant vedì s'à cattes mai
L'herba che m'hà insegnat à zugà à flus;
Che se pos tornà mai à la vallada,
A vui fà credà quei villà mafti,
Ch'à sò deuentà dottor de merdesina,
E subet ch'i s'amala, ecchet' ol medeg
Zambò cheg' fà cagà fin à i budei
Con ft'herba, e s'dirò ch'lè mana, ò ribald
Es' piarò'l guadagn' à i specioler,
Ond'à deuentrò ol plù rich dol me paìs.

E s' vorrò remet tut ſt'auanz' in vac'
Che nò ghè cosa de plu granda intrada.
Perche andand in guadagn', oltra i vedei
Ch'ogn'an' i me farà, porò co'l lag
Che me fradel ghe monzerà ogni dì
(Che mi ol bsognrà ch'à faghi ol zētilhō)
Fà cagiada, buter, menuz, puina,
E de formai fors vna forma al dì.
De che ol me parentà tut quantà lè
Poſſa ſemper mangian à crepa panza,
Ch'à i hò ſperanza, che faſend ſta vita
Is debia fà tant fort ol fil dla ſchena
Ch'al n'habia à insì la plu gaiarda razza
De fachì, che s'troues mai in douana,
Che vegnerà dal cep pò de Zambò,
Ch'à farò ſtag q̄l mi. Mò icsi chiàthiand
L'è chi l'herba in ſed'de, vè ch'la fà ol lag?
O l'hà la gran virtù, lam torna à muf
Ol corp' in tol guardala ſolamet.
Ahi ch'an pos plu tegni, Miſericordia
Che la me ſcappa: à vui chigà chilò.

Scena Ottaua.

BVRATTINO ZANI.

Bu. Evna, e dò, e tre: potta l'è granda
Sta panza à i hò paura, ch'ogni poc
Ch'aſtaghi ancor ſenza mangià la s'debia
Slongà fin à i zenoch. ò quanta roba
Ghe vorrà à impila, e s'ihò pur il grā dubi
Che quel paſcolador, e quella fomna

Nò debia gnanc donan' tant, che mi fol
Possa romp ol zazù:perche i vorrà,
(Mi me la ved vegnì) trattan da De (ter
De qì, che n'mangia noma ambrusa, e net-
D'ambrusa chi sò cert che nò sen catta,
Che sem trop da lontà dal Milanis.
Ol netter nome pias, che mi vorref
Ont semper mai, è brodeg i piatei,
Ch'à sò pur trop, senza che lor m'insegna
Mangiand fai net da quel ch'is truua pì
Icsi ghen fus assè: Mà là saref
Ben bella ch'in chiaris tucch' quach'à sem
Nò comparend mai plù vergù de lor,
L'andaref bè là trussa per passiù.
Perche s'i hes habut vuia de tornà
I saref zà venut vn' hora fà.
Ma s'i fus mai vegnut, e che Zanbò
Haues tolt i preset à nom de tucch;
E s'fus ficà à mangial in sti boscò?
Che nol ved comparì? là spuzzaraf
Bè questa, e s'm'in scomenza à faul al nas.

Za. Cancher l'è ol bò faus, hal mò bon nast?
A vù fag vna brulla da sgrignà.
O da là stradio, ò quel bel foresterio?

Bu. O là chem' chiama? S'i fus mai costor?
Mo'l bisogna ch'anca mi parla per io.
Se i hà da cred ch'à sia ol De d'Amor.
Ch'è que l che me domand'io?

Za. Vn pastorantio,
Che vorcf fà vn prefet al De d'Amorio,
Che l'hà intis ch'l'è venut i questi boschio.
Me saresset mai dì dond el se truuio?

Bu. O Burati, quest'è la tò ventura.

Debia mò andag'incontra? A la fè an vui
Ch'essend mi ol De d'Amor ol nò besogna
Ch'am'laghi strapazzà? se l'ha besogn
Lù del fatch me, ch'al vegna pur da mi.
A lè pòco lontanio ol De d'Amorio.
Vosì vergot da luio? vegnì manzio
Ch'farì servidio.

Za. An pos partim d'chilorio,
Ch'im'hà lagat i me compagn in guardio
De cert cos da mangià ch'ig vul donario.

Bu. Se bè'l nò se confà, che vn' de icsi grandio
S'arbassa andà a cattar vn vil Pastorio,
(A lè forzà ch'à vaghi, àn pos tegnim)
Pur hauend vist ol vollter bon volerio,
E'l vul'armilias per vostr'amorio,
Per zò insegnem'à venir ch'à son mi qlio.

Za. Se vù si ol De d'Amorio, ste vn po fermio
Per fina tant che mi che no son degnio
De vegni innanz'à tanta maiestadio
Me vada à scond in t'vn de sti bosconio.

Bu. E parlè bè, scondis, ch'à sò contentio.
Scondet pur bè bacchioc da campanò.
O i me budei l'è pur vegnut ol temp
De scudeu de la fam. Siu anc ascosio?

Za. A sont ascosio si, ande à tu ol presentio,
Ch'al trouarì lilò ch'al' tuma ancorio.

Bu. O là me passa bè, però mangial
Senza ch'in possa mai fauì vergot
Nome vedand costù Mò an vuui stà plu,
Ch'à sent ch'ol gargattò sem descons,
E i budei fà pauana d'allegrezza.
Stè pur ascos ch'à vegnio.

Za. A nome muuio.

Và pur, cauet la vuia de mangià,
Ch'ades t'hè ol mud. agh l'hò bè mò caz-
A stò me paisà, à stò turlurù. (zada
Ah ah, nom pos tegnì de nò sgrignà.
Bu. Ah fiul d'vna fausa da tartuf.
Za. Ah nassud de la baila de i Romà.
C'het facch li lò solet in quei boscò ;
Dim'ol vira, n'het fos robbà l'offerta
Chen' deu hauì portà quei hom dà bè?
Ah testa dol caual de Balaà
Tal'è mangià in fede, ch'at ved menà
La lengua per i dent. Te nom respond ?
Bu. Ah raza d'boia, pià ch'ag n'è pur tucch,
Tem la facchia à mi ades, vn'otra fiada
At'la poref fos raddobbià:che sà?
Semper nò sgrigna la muiè dol giot.
Za. Erai bè sasonaech i macarò ?
Bu. Horsù tem'è vselacch, t'è stacch furfant
Per ades plu che mi, ma i hò speranza
Ch'vn cauester teg'habia anc à fa stà
Za. O poueraz t'er bè, affamat da sen
Ste t'er redut a descazà i moscò
Da su quelle frittà che s'cus al Sol.
Bu. A credi ch'anca ti stet'vorrè impì
De quaicos ol ventrò, che t'hè vodat,
Besognarà chet'faghi com fa i cà,
Che torna à leccà su ql ch'i hà tracch fò.
Ma dim, het vist mai plu quei ch'aspetta-
Za. A io vist ol malan che de ghe daghi (uem?
Mi cred, che nos hauend oter da mangià
A se porem segnas i cantarei.
Bu. A me faseue bè mi smarauià
Che costor fus icsi gros de legnam

Ch'is

Ch'is laghes hcà su icsi facch carot'
Massem hauendo pò nu icsi bel despet
De Domnedè, dinfura ol Gratiâ,
C'ha cera à pont de quel, ch'à menzonal
Fa vergogna à li fomni: Ma quel nas
Da lambiccà corez' de Pantalò,
No parel facch à posta per auri
La strada à vn seruitial? dol fatto tò
No dig vergot, chen'sò dond scomenzà,
E scomenzant' à nò sauref finì:

Za. Scomenza, e finis pur dond'el te pias.

Bu. A iho mi asiè plu vuia de mangià,
E tant che stem chi luga à sbaiaffà
No porau, mo i Pastor da vna otra strada
Es andà à presentà i noster patrò,
E lor dacord fan à tucch du la barba?
E s'itela fes à ti chte icsi scaltrit
La saref bè de bech.

Za. Al cor dol cancher,
Che te di ol vira. Andem da chi lò via,
Ch'à i zonzerem ados à l'improuis,
E s'i poressem fos chiappà sù iuf.

Scena Nona.

GRATIANO PANTALONE.

Gr. MO an fiò mi, i disen pur ch'à immar-
morat.
An vien ma i fam', ne voia d'manzar,
Cô tut qîst mi ch'sion cot d'lamor d'costiè
A i hò qusì grand aptit, ch'à la manzreu

S'là fus pu grassa ch'n'era la consortia
De Cambel Rè de l'Idria, ch'al s'lez'
Ch'el prefat sò marid int'vna not.
Assaltad dà là fam, là manzè tutta.

Pa. Cò diauolo, el Re donca de Lidia,
Che se chiamaua Camble, se manzette
Sò madonna muier int'vna notte?

Gr. Com s'al se là manzet, e d'che manara.
E qusì fareu mi ades dla, me morousa
Per far che d'du ch'à siem duintasm' i t'vn
Che queist e'l desideri d'i diamant.

Pa. De i rubin, nò diamanti.

Gr. D'i morous.
Mà tandem, finalmient, in combustion',
Per u'nin' à vna, per' scurtà'l parol,
Per nò fà digression, per finir prest
Per parlar cmod se dis, lugan'gamient.

Pa. Tiò. laconicamente nespolon.
Mal mauro.

Gr. Mò ben. A voi mò dir
Pr'impilotar el mie rozzonamient.

Pa. Per inlardar la vostra asinitae.
Lengua da entrar per donde là xe insia.
Vù volè dirme per epilogar
E'l me rasonamento, e s'i disè
Pr'impilottar el me rozzonamento.
Che diauol de foza de parlar.

Gr. L'è bona liè la foza, mà ch'sid vù,
Che n'm'intenzid, E ades m'hauid corrot
Là più bella sintientia c'habiad mai
Sentid in vita uostra, à presuposit
D'quel ch'à parlaum'ades.

Pa. E son vn porco.

Se vù fauè parlar mai in propofito,
Perche auerzè la bocca, e alzè la voxe,
Laffando pò che la defgratia parla.

Gr. S'iu fid vn porc', voliu'mò ch'mi m'defpe-(ra?
Pa. Anzi vorraue, fe mi fuffe vn porco
Che v'allegreffeuo d'hauer compagno.
Gr. Queift non hà ch'far mò co'la mia fintiétia
Pa. Finila mò co' fta voftra fintientia.
Gr. Iu vlid ben mò ch'à diga fta fintientia.
Pa. E voio che difè fi ftà fintientia.
Gr. O fentirid pur, mò l'alta fintientia.
Pa. Ghe poroio arriuar à fta fentientia?
Gr. Senza la fcala nò dl'intelligentia.
Pa. Chi ten ftà fcala de l'intelligentia?
Gr. Quel ch'ten la chiau'del fódeg dla fciétia.
Pa. Horsù ftò fondegher de la fcientia
Se poralo cattar?
Gr. A fion quel mì.
Pa. Vù fe quel c'hà la chiaue?
Gr. A fion quel mì.
Pa. Donde fe ten la fcala?
Gr. A fion quel mi.
Pa. Con che dego arriuar à fta fentientia?
Gr. A fion quel mì.
Pa. Che adeffo hà da sfodrar
La voftra ignorantiffima infolentia?
Gr. A fion quel mi. fermadeu', che pr'amor
Del titul dl'infolentia ch'm'hauì dad
Meritiffimamient, conform'al grad
Dla laura è priu' de lez dottoral.
Pa. Priuo de leze. E'l vuol dir priuilezio,
Ma la lengua nò falla. Horsù andè drio.
Gr. Mò ben, mò ben, tant'è. Donca per queft,

Ades voi orinau' ftà me fentientia.

Pa. E credo mi che là fconchegarè
In cambio d'orinarla. Horsù narrela

Gr. Mi v'la dirò,mi u'la dechiararò:
Ch'la fipa pò,ò ch'lan fi pa,à prefupofit,
Mi n'uoi po ftarl à defputar con neffun.

Pa. Senza che defputè'l xe definio
Che nò dobiè parlar mai in propofito.
Però nò manchè,zà del voftro folito.

Gr. Mò mfier nò, mò queift nò. Bē fta fintiétia
La dis parland dla calza, e d'i leurer,
Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.

Pa. Difelo vn pochetin vn'altra botta
Caro dottor, che nò u'hò ben intefo.

Gr. Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.

Pa. Si,adeffo ve capiffo. E vuol è dir
Sine Cerere,& Bacco friget Venus,
O lengua da imbrunir calli à le fimie.

Gr. Tant'è:l è ben tutt'un, fno ch'uù l'hi dit
Per lanternin, e mi per auogader.

Pa. Vù parè ben vn lanternon da zaffi.
E voleffeuo dir,che mi l'hò dito
Per latin,credo mi, uù per volgaro.

Gr. Mò à i hò dit qufi per uù, che nò fauid
Se fiad ne mort ne viu, per cunt de letter.

Pa. Mi nò hò mai fatto profeffion de lettere,
Ma uù fiando dottor, me riufcè
Ben beftia per vulgar,e per lattin.

Gr. L'è ben ql ch'à dig'mi. Vnem,donc al tādé
De fta fintientia.

Pa. Ben. mò dechiarela.

Gr. Volentera, de gratia, d'bona voia,
D'mont bon'ingan,com'dis el fpagnoleit.

Senza

Senza Cérber,e vn brac Venier ha freid.
Iu duid faueir,che la prefata dmenega
S'trouaua imbertonà de mfier Fiadon.
Pa. E chi era sta prefata?
Gr. L'antedicta
Pa. Qual antedicta?
Gr. Mò la prelibata
Pa. Dio m'aiuta, chi xe sta prelibata?
Gr. A v'la peidon,ch'i fion termen de leiz,
E prò iu n'l'intenzid. la prelibata
Vol dir colie,dla qual hò fat mention
In st'mie rafonamient poc'de fora.
Pa. Mo vù nò hauè zà fatto mention
D'altri,che d'una Venere, e vn fiadon.
Gr. Ben,da Veiner, e dmenga an'iè zà pu
D'un di per mèz,ò fid pur groffolan.
Pa. Si vù tolè per Venera Domenega
Per nogh'esser de mezo altro,che vn dì.
Gr. Ben. Mò tornand al noster presupòsit,
Veiner s'immamorie de Mfier fiadon.
Fiadon era vn zouneit, che dz bailezza
Non haua marangoni e'l so mestier,
E'l sò esserciti, la so procession,
E'l sò dulet,tutt'el sò spazza 'l temp
El ghe zoiaua spendi'intel cazzar
Fieuer,falua medfin,e Anibali.
Pa. Quartane,fpande firopi,e fcipioni
Gr. No nò, queift nò
Pa. Mò ne vedeù bestion,
Che disè la mazor impertinentie,
Che disesse mai pì matti fpazzai?
Feure,falua mefine,e anibali.
Gr. Ch'voli ch'au fazza mi s'iu sì ignorant.

Fieuer ſon bieſti, ch'nè deſmeſtegad.

Pan. Fiere, ſaluadeſine, e animali
Vocabulario fatto à la reuerſa.
Horsù ſeguitè mò la voſtra hiſtoria.

Gr. E qusì per v'nir al noſter preſupoſit,
Fiadon s'piaua piaſeir d'andar à cazza:
Venier chem'psè ſoffrirla poſſeſſion
Ch'la ſentiua intel cor pr'el sò fiadon
Mò ch'fela? la oalè dal guerz' ciel
Senza veſt' e ſcuſon, nuda per nuda,
Per trouà'el fio lonzader calzador.
E qusì per tornar al noſter preſupoſit,
Lal trouie tut impoluerà d'ſudor,
E tut bagnad de poluer, affannad
Afflit, e las, e languid, e mez' mort
Per la fadiga pù ohe pr'el repos.
Ch'al s'era arritirad drè da vn boſcon
Dond an pſeiua paſſar el ſpendidor,
Ne'l raz' de fieb' de quel ſeleuradaz' (nas
Ch'vol veid ſempr'ogni coſa, e ch'cazza'l
Per tut, e cha pu lengua, che n'hà vn bò
Quand al s'lecca'l culat'. E qusì tornand
Al noſter preſupoſit, lal chiappiè
Subit in braz qusì ſtreit, che mai fò tinna
Da cerch' de fer più ſtreita. E li s'aslarga
Col sò fiadon; sfogand la poſſeſſion
Ch'l'haueiua ſoſtegnù tant'temp per lù.
E qusì tornand al noſter preſupoſit,
An ſiò mi cmod l'andas, e cton ch'ten nene-
A i ven vn laz à i dent à tutti dù. (ſten
Fiadon, ch'era veſtì la paſsò miei,
Ma Veiner ch'era biotta s'raffreddiè.
De ſiort, che per ſcaldarla à i biſognò meit

Cerber,e vn brac appres,ond è pò r'gnud
Quella bella fintientia,c'hi fintud,
Senza Cerber e vn brac Veiner ha freid.

Pa. Adesso si che vù me scomenzè
A riuscir dottor da pì d'vn bezo:
Ma desime de gratia, che de l resto
Son satisfatto. Chi xe questo Cerbero?

Gr. Cerbr' era antigamient vn mal cagnaz,
Ch'portaua ses orecch long' vn bernaz,
Ch'baiaua semper mai da tri mostaz,
Ch'chiappaua int la persiona bocconaz'
Al criatur, che neg dauen d'impaz'
Ch'ogn'un de lor haurau'impì vn pettaz'.
Vna volta à'i andiè pr'i piè vn homaz;
E cm' alg' fu zionte inanz al conspettaz.
De ziuda, ch'al saltiè sù quel beccaz',
E co' vna morsegada ag' leuè vn braz'.
Mi mò che'l coi ma fat me despinaz
Dirau vn galanthom, perche an l'amaz',
Mò perchò an voi: che mi mai nò me caz
Trop' volonter inanz à tal bestiaz;
Ch' le pur el bon mester quel d'Michelaz
Manzar, beiur' e dormir,e andà à solaz',
E s'anca mi,che son Dottor nòl faz',
A lè ch'an pos,che dsiu' ò oselaz
Da far volar con incrosad i braz?

Pan. Saueu' che digo mi, che'l xè vn castron
Chi pensa,che sapiè nianche vn ron
Volto da farghe sù dei macaron
De meola de trippe, hala del bon?
Respondè là à le rime sta canzon?
Tauolazzo da scorze de melon,
Calamità da pugni,,e mustazzon;

Che'l se pol ben cercar ogni canton,
Ma nò cattar de vù mazor poltron.
Bachiocco da attaccar al campanon
De i tre legni fenduo da vn marangon,
Ma spiero de vederue co'vn vrton,
Sbalzar tra dò colonne à pendolon,
E descazzar co i calzi i galauron.
Che discuo?ve piasselo sto ton?
Che me steuo à guardar ò cornacchion
Da suolacchiar in mezzo à tre baston?

Gr. Mò me scompis mi.

Pa. Haueu mal de renelle?

Gr. Mi mal de rauanel?ch'propost è queist?

Pa. Perche haué ditto, che ve scompisiè.

Gr. A voi dir ch'à me faz gran maraueia,

Pa. Mo dise me stupisso, e nò scompisso.
Ciera da far paura à i fantolin.

Gr. Am par vna gran cosa Msier fandlon
Ch'iu no intenzid mai cosa, che mi v'diga
Per q̃l vers ch'la va inteissa. Dsidm'vn poc
De gratia, cmod ve seru ben Ludouig?

Pa. Che Ludouigo, no saueu, che Zani
Xe'l mio seruitor?

Gr. Am l'hò ben induinada.
Ch'al sona la sordina. Mò n'sauid'
Cos'è Luduig?è psibel che n'sapiad.
Anc'i cinqu' senza ment, ch'al n'è queist.

Pa. Al sò pur troppo che se senza mente, (vn?
Ma no sò za che sia sto Ludouigo.

Gr. O Moschinaz.

Pa. O Tauanazzo.

Gr. Oldit.
Mò n'siu quant sipa i sent'ament del corp?

Pa. I sen-

Pa. I ſentimenti vuolè dir del corpo.
Gr. Mò ben, che ſion la viſta, Ludouig',
E'l naſt, el guſt, e'l taſt?
Pa. O dottorazzo.
Senza derto, ò reuerſo. Domandè
Se me ſerue l'udio, nò Ludouigo.
Gr. Tant'è.
Pa. Tant'è. Così ſerueſſe à vù
L'intelletto, che ſenza ourarlo mai
El s'è fruao de ſorte, che color,
Che fa'l ſauon nò ven daraue vn bezzo.

Scena Decima.

ZANI BVRATT. PANTAL. GRAT.

Za. SOi mò deſgratiat? che vegna ol cacher
A la me ſort.
Bu. Che ghè?
Za. Mò ſem chiarit
Nò vedet la tucch du i noſter patrò
Conzont inſiem com quei che nò s'diuid.
Mai, ſe qualche Norsì nò i ve à ſpartì.
Bu. Così fuſſei in pez. Sò ch'mangiarem.
I preſet ſenza lor mi.
Pa. Chi xe quelo?
Gr. I deuen eſ el zian, e Bergantin.
Pa. Ben? ne ſaueu' dar niona de coſtor?
Za. I nò pò ſta à riuà
Gr. Sonia aſſa zient.
Za. Alghè de gràn canaia maſchi, e fumni.
Pa. Si ah? portat preſenti ognun de lor?

Za. Me

Za. Me cred de sì, ch'i hà tucch nò sò che in ma.
Pan. Horsù ſtemo in ceruelo.
Za. I ſont chilò.
Pan. Sù donca, ognun ſe conza col dè ſtar.
E ſe i ne tratterà de qualche coſa;
Reſpondemoghe fora de propoſito,
Ch'i crederà che ſemo tanti Oracoli

Scena Vndecima.

LEANDRO. FILE. MONTANO, Seluaggio. Vrania. Filli. Clori. Galatea. Pant. Grat. Burat. Zani.

Lea. OLà? mira Filen, che gente è queſta
D'aſpetto e di veſtir cotanto ſtrana?
Fil. Scopri Leandro il capo. Ohime nõ ſenti,
Non ſenti palpitarti il cor nel petto
Dandoti ſegno di preſente Nume?
Le. Son queſti i Dei? Voi altro, che fiſando
Lo ſguardo in lor ſentei rincapricciarmi?
Fil. Montan, Seluaggio, eccoci i Dei, piegate
Ambi ginocchi à terra. O paſtorelle
Venite arditamente, e riuerenti
V'inchinate à le quattro Deitadi,
Che per meglio gradir i voti noſtri
Ci ſono vſcite inanti.
Mo. Queſti dunque
Sono i numi che dite? Se i celeſti
Spiriti ſon di ſi deforme aſpetto,
Quali ſaran le Deità d'Auerno?
Diro

Dirò come del Gambaro la Volpe
Tù potresti pur esser corritore
Ma non hai già dispositione al corso.
Fil. Che vaneggi Montano? Ah che non lece
Scherzar col Cielo
Sel. O miscredente. ancora
Presumi d'irritarteli presenti?
Mo. Horsù, ne vedrò pur anch'io la fine.
Vr. Insegnami Fileno il Dio d'Amore.
File. Quel picciolo à man destra.
Fill. E quel de gli horti?
File. Quell'altro à man sinistra.
Le. Qual è'l Genio?
Gal. Quel d'habito vermiglio, e'l tuo vicino,
Se ben non hà le corna, e i piè caprini,
E però Pane il Nume de pastori.
Sel. Quel dunq; è Pane? Horsù nò più dimora
Fil. Seguitemi per ordine, ch'io primo
Porgerò loro le preghiere, e'l voto.
Celesti Numi, che per far beate
Le nostre selue, dal superno coro
Scender quà giù frà noi non vi sdegnate
A rinouar la bella età de l'oro:
Queste Ninfe, e Pastor, che quì mirate
Riuerenti inchinarui, & io con loro
Accolti siamo ad offerirui il core,
Poiche più non potiamo in vostro honore.
Così vi piaccia di gradir il dono
Quantonque vile, ei donatori insieme,
Che finche spirto hauran giamai non sono
Per cessar di lodarui, anco con speme
Di far ch'i campi Elisi odano il sono
Di lor sampogne doppo l'hore estreme
E certi

E certi alhor sarem d'esserui accetti,
Ch'à voti nostri seguiran gli effetti.

Gli effetti de le gratie, che di noi
Ciascuno à supplicarui ecco s'accinge,
Le quali, quanto son facili à voi,
Tanto il desio di lor l'alma ci stringe.
Spiegarà dunque ognuno i preghi suoi
Con quel modo miglior, che 'l cor li spinge,
Voi gli accogliete, e non habbiate à sdegno
Questo del nostro affetto humile segno.

Poiche con tanta auidità mostrate
Gradir il don del vostro seruo humile,
Perche non sperarò, ch'ancor debiate
Dispor la mia nemica à cangiar stile.
Fa dunque che si desti la pietate
Per opra tua nel core, oue 'l focile
In darno fin adhor scotesti Amore,
Aspirate voi Numi col fauore.

Le. Sacro, e tremendo Iddio, cui sono in cura
Commesse, e in prottettion queste cõtrade
Fa prego à' miei parenti, esser men dura
L'antica loro, & imbecille etade.
Rendi tu Pan fecondo, e rassicura
Da lupi il gregge, ch'i lor paschi rade:
E voi, poich'amã ch'io mi leghi à moglie
Sceglietela conforme à le lor voglie.

Mo. Come non capì mai ne la mia mente
Fermo concetto del tuo Nume Amore,
Co sì non habbi à mal, s'incautamente
Nominar non ti vò Dio, ne Signore,
E s'à grado ti fia, che riuerente
Co' gli altri anch'io m' inchini à farti ho- (nore
Scopri tua Deitade. Altro non chieggio.

Che

Che di te credo sol quanto ch'io veggio.

Sel. Tu seluatico Dio,à cui le corna
Peregrino vestir,e i velli asconde:
Ma non la luce,che'l bel viso adorna,
E maestoso il fà,cela, e confonde
Fa ch'à la greggia ch'amo instrutto io tor-
Di quant'vopo le fia, si che seconda (na
Venghi ad esserle ogn'altra, & io ne sia
In pregio à quella, che'l mio cor desia.

Gal. Spirti beati,se di me vi cale
A cui prima d'ogn'altra vi scopresti,
S'appo di voi il supplicar mio vale
Sì che pietà nel vostro cor si desti,
Fate che sopra me caggia ogni male
Pria ch'ad amante mai l'orecchie presti,
Ad amante lasciuo,che'l mio honore
Cerchi macchiar con lusinghero amore.

Vr. Cupido, se l'incendio vnqua sentesti,
Com'è pur ver de la tua face al core;
Tu Dio de gli horti se per Vesta ardesti,
Se per Siringa tu Santo Pastore;
E tu nostro custode, se beuesti
Da gli altrui sguardi mai mortal ardore,
Intenerite quest'alpestre cote
Ch'indura quanto più vi si percote.

Fill. Ninfa libera son, cui Virginale
Voto non stringe, ò marital legame;
Però non sò de le due strade à quale
Mi serbi il fato, o'l mio destin mi chiame:
E sponetemi prego s'à mortale
Giogo m'ascriue il Ciel,ò se lo stame,
Ch'à legar m'hà sia sacro, accioch'anch'io
Possi grata mostrarmi al signor mio.

Clo. Se, come ogn'altro eccede l'amor mio,
Cosi fusse ei palese à chi vorrei,
Non mi stimolarebbe hora il desio
Ad esserui noiosa eccelsi Dei:
Perche quel che sol bramo, e desio
A miei pensier corrispondente haurei;
Voi dunque gliel scoprite, e fate insieme,
Che s'adempia l'effetto di mia speme.

Pa. Siè i ben vegnui i me putati, è sie,
Rallegreue, fe festa: iubilè,
Che'l xe vegnuo el tempo, che ste mie
Saluegure con vù, che le habitè
Hauè da reportar le pi compie
Gratie chauesse mai quanti ghe nè.
Statene donca à dar mente, ch'alderì
Cose da farue romagnir stupi.

Chi vol far pase con là so nemiga,
Chi vol che ghe guarenta pare, e mare,
Chi no crede in amor poco ne miga,
Che'l mester del pastor cerca imparare,
Chi nò vol che morosi ghe l'intriga,
E chi vna pria cerca armiliare,
Chi la sò sorte brama de sauer,
Chi scouerzer à vn'altro i sò penser.

Staga in ceruelo, nò de mala voia,
Che contenti i sarà, nò sconsolai,
D'hauer habuo nò zà che se ghe toia
Quanti doni, e da lor desiderai,
Credè che diga el ver nò che ve soia,
Che mi io mestier questo nò fù zà mai,
Perzò come nù semo Dei del Celo.
Così la verità mi ve reuelo.

Gr. O zient Arcadijcola antispodia

Pu

Pù che la colocasia, o l'antisbena,
Pù gorgolestra, che la lentopodia
De là crustumia bosfora verbena;
Da l'alta marmorusa colopodia,
Fin à la milleborbia Eritrodena
Mai fù intenzud quest miè parlar confus,
Si che s'vù nol capid'à v'hò pr'escus

Za. Dmanden Piantacarot, che te regifter
Del zuramet che s'fa in tol sò pais,
E'l Capità Taschetta, che fa ol mister
De camp, e s'porta d'ogni sort de sfris;
El mazor bec à fig'che l'ind'ò l'ister
Vedes mai, de color rosat ol vis,
E'l bronz' che sona col bacchioc de legn,
C'han per scud l'appetit l'honor in pegn'

Bu. Mi n'sò, ti n'sè, lu n'sà, quell'è ignorant,
Mi n'pos, ti n'pò, lù n'val, quel manc porà.
Mi, ti, ql, qlaltr. an n hem ne tāt, ne quāt.
Mi ftò, ti n't'muu, lu n'uà, ql d'lì n's'torà,
Ti e vn giot, mi vn trist, lu un bar, ql un for
Ch'farem fos tutti quattr'inarborà. (fant
Fe vn pugn' di uoster mà donc'anca vù
Se volì riuscì cma ihem facch nù.

Pa. Ve marauciarì forse vù femene
De sto nostro parlar amfibologico,
Mà sti pastori de ben hauer prattica
Come son le resposte de i oracoli.
Feue donca informar da sti vostr'homeni
E se i nò haueffe tanta perspicacia
De penetrar i sensi che s'ascondono
Sotto la scorza de le parole ambigue,
Se darì volta chi da nu nel termene
D'un'hora, ve daremo compitissima
Satisfat-

Satisfattion, e si sentirè subito
Ognun l'effetto de le vostre supp!iche.
In tanto vù Pastori andè al pu prossemo
Fiume, che se retroua à questi pascoli
E laueueghe drento. E vù piaseuole
Ninfe, tolè de l'acqua in qualche limpido
Fonte, e portela ne i vostri tuguri,
Doue porè far anca vu'l medesimo.
In questo mezzo nù con cirimonie,
Che sono in questi casi necessarie
Inuocaremo el Padre Gioue, e i superi,
Che voian fauorir questo negotio.

Fil. Eccoci pronti. E nel ritorno doue
Ci conuerrà cercarui?

Pa. In quel medesimo.
Tempio, onde sta mattina ne parlassiuo.

Fil. Così faremo. Rimanete in pace.

Gr. E vù in pazzissim.

Pa. Do cera de buffalo.

Gr. Bufflissim.

Pa. Sò, che l'è pur troppo el vero.

Gr. Verissim.

Pa. Mò dottor me parè vn'aseno.

Gr. Asnissim.

Pa. Horsù mò destro.

Gr. Destrissim.

Pa. Fermate Zani. Burattin, che ziogo
Zoghemo? tira via vituperoso.
Ma se stago à dar mente, i me farà
Parer vn'oca.

Gr. Olà? ò msier Fiandlon.

Za. Patrò vedì, com la và à trà di mà
Perderi vù.

Bu. La-

Bu. Laghè chi ol me formai.
Pa. Stè donca saldi, è contenteue ognun
De metter fora zò c'hauè saluao.
Come farò anca mi, e s'il galderemo
Tutti da bon compagni allegramente,
Che se femo romor infra di nù,
Costor ne trattarà da quei che semo.
Gr. Ben, mi nem despinaz' el vostr'humor
Tui donc i fasc', e i pom.
Bu. Tui la me roba.
Za. Anca mi met in mez la me puina.
Pa. Meteghe anca'l formazo. O lassè far
A mi, senteue tutti in ordenanza,
E manzemo vna cosa, e daspò l'altra.
Za. Mangem la me puina per la prima.
Bu. Mi sò content de gratia.
Gr. Vn boccon prun v'dì?
Pa. O Zani, mo ti te spceghi tropo.
Gr. E vù fad i bcon gros forad' proposit.
Bu. Cancher la và chi ne pò fà ne faza.
Za. Che fet brut bech?
Bu. Ti menti per la gola.
Gr. Mo lassàim la me part.
Pa. Tiò anca ti questo,

Scena Duodecima.

SATIRO, GRAT. BVRATIN, PANTAL. ZANI.

Sat. OHime'l mio fianco, sò ch'ei fù valéte
Quel capriolo·Non so quando mai
M'acca-

M'accadesse cacciar si lungo tratto
Fiera senza pur batterla, com'hora.
Colpa però de la lussuria humana
Che non satia di quel, che le si miete
Ne spaciosi, è coltiuati campi,
Che da rustica man si cura in villa;
Che da Pastori in mandre si raccoglie,
Quasi di tutto ciò poco le caglia,
Riuolge solo à i cibi pellegrini
L'ingorda, e insatiabile sua brama.
Quindi i veltri si pascono, da quali
Scãpo non han le fiere in valle, ò in mõte,
Nè bosco, ò selua è più, che le assicuri.
E se tal'una pur da lor s'inuola,
Vien così spesso essercitata al corso,
Che suo malgrado fassi ogn'hor più snella
Ond'è poscia da noi cacciata in darno,
Com'hor stato è da me quel capriolo:
Sì ch'io stò fresco. Hor si potrò la fame
Acquettar, che tutt'hoggi mi molesta.
Almeno m'incontrassi in qualche mandra
D'armenti, che vorrei sbranar il primo
Toro, che d'assalirmi hauesse ardire.
E diuorarlo mezzo viuo ancora:
Che se non fù difficile à Milone,
Com'odo raccontarsi da pastori;
Molto men malageuole sarebbe
A me, che tengo assai più nerborute
E robuste le membra. Et ho a à punto,
Che se ben per il corso mi conuiene
Trar lo spirto anhelante, i son per modo
Stimolato da brama di mangiare,
Ch'ardirei d'assalir anco vn Leone.

Ma

Ma temo, ch'in diffetto de le fiere
Mi sarà forza d'isfogar la rabbia
Sopra'l primo pastor, che mi si pari
Dauanti. Ecco ventura.

Gr. Ohimie, ch'è queist?
Ohimie lassadm' andar

Pan. Misericordia.

Za. Ahi ch'à son mort.

Bu. Mange'l dottor ch'è gras.

Gr. Mi nom manzral.

Pa. Ne mi. M'arecomandi.

Za. Patrò aspettem.

Bu. Au dmand' la vita in dò.

Sat. Andate pur, questo per hor mi basta.
E perche non torniate à disturbarmi
Quel piacer, che m'hauete preparato,
Voglio con questa preda irmene à l'antro.

ATTO III.

Scena Prima.

BVRATIN. ZANI.

Bu. LAghem vn pò vedì se quel diauol
Cornut haues lagat vergot de drè.
Ahiahi ch'à l'è chilò.

Za. Saral mò andacch
Con trenta milla parà quel brutbech
Ch'an fus chiluga ascos in quaich' boscò?
Aiut aiut brigada.

Bu. Hò vist fuzi

Nò

Nò sò chi in là, farauel mai colù,
Che s'fus ascos, per podim mei chiappà
Ah poueret ch' lè chi.

Za. Dond se faral
Ficcat, ch'à l'hò vist far in là?di zent
Che fuza an n'hò paura. Auui dà ment
Da quest macchiò quel che'l vù fà.

Bu. Voref
Pur ved, se l'hà mangiat tut cos à facch'.

Za. Ah ah l'è'l Buratti: dai dai: pia, pia,

Bu. Em recomandi, à nog' torn' icsi prest' nò.

Za. Càcher, l'è scappolach plu prest ch'vn gat.

Scena Seconda.

PANT. GRAT. ZANI.

Gr. NO nò, vù ch'si pù antig', andai inanz.

Pa. Nò, siando vù dottor la tocca à vù.

Za. L'è chi i patrò, vui fai corr' anca lor.

Gr. Tant'è, pù preist à ve farò renontia
Del dottorad, insem co' la dottrina.
Andai pur là ch' mi n'gh'andrò del ciert.

Pa. Horsù, voio ch'andemo de brigà.

Gr. Al dis Canton. Cede locum magister.

Pa. E vuolè pur che vada auanti. Horsù
E son contento, ma tegnime drio.

Gr. Andai, ne v'dubitai, ch'au tegna in driè.

Pan. Vegnì de longo, el nò ghe xe negun.

Gr. Del ciert?

Pan. Del certo.

Gr. In siu' pò sigurel?

Pa. Mi

Pa. Mi no sò fugolotto, ne corneta,
Sò ben che vù sè vn pifferon da daghe
El fiao per donde l'inse à i impiccai.
Gr. Lassem andar. A dig'mi s'iu'l sauid
Certificabilitudinitissima
Mient, che nem stad pò à dir ò madesì.
Pa. Nò sò de madesì, ne madenò mi,
Ve digo ben, che'l no ghe xè negun
Gr. Mò v'did a viegn'sù la parola vostra
Con qist, s'alm'mãza ch'vù staua à bõ cõt.
Za. Dai, pia, para, chiappa, ferma lì.
Gr. Ah, ch'siont sarasinad, ohimie, ohimie.
Pa. Fora fora pastori, aiuto, aiuto.

Scena Terza.

BVRATIN ZANI.

Bu. CH'è quel? ch'è quel? Zan'soi figur chi-
Za. T'hè figur si, not dubità. (lò?
Bu. Che sgrignet?
Za. Mo chi nò sgrignaraf, habiandot facch
Apres la prima, anc la segonda truffa?
La prima fada t'hò facch slongà ol col
Al saor dla fritada che t'nases;
E poc fà slongà i gamb, e menà ol truch
Fasendot cred, che fus quel hom saluadeg?
Bu. Al n'era quel nò ch'n'hà facch' scappolà?
Za. Sì l'era vn rauanel, à sò stacch mi,
Che m'eri ascos chi luga in sti boscò.
Bu. O che te vegna la giandussa, cera
De quel gub, ch'à sfregal deuenta drit.

za. Mò nò g'hoi ànc chiappat ol me patrò?
In sem col Gratiá, ch'ades và in la
Tucch dù co' vna icsi granda çagarula;
Ch'i tombolaua iust com dù tauaz',
C'haues habut de drè vna bo'zonada.
Bu. Con sti tò truf de merda guait per zò(deg;
Nò mâgé, sia appiccat quanch'hom salua-
Se truua al mond. Mò l'è lù stacch casò
De tut stò mal ol tò patrò: che possàl
Es lù ol prim à crepà, che s'ol lagaua,
Ch'ognù tenes quel ch'el s'hauia saluat,
Senza voli destend in terra ol desc',
Se be'l fus pù vegnut quel pè de caura,
Grā facch, ch'ognù de nù nò haues portat
Fuzand con lù quel ch'l hes'habut in mà.
Ch'ol tuia mò, che per mangià zouil,
Com'el dis lù, i hé pers tut zò ch'à g'hauē
Da mâgià: è quel ch'è pez' perdrè la vita.
za. Tut quest sò chiacchier Buratti, laghem
Vn pò da cant de gratia sti patoi,
E daspù che la prima stratagemma
N'è andacch'in fum, vedem mò de trouar
Vn'otra per scampà fin ch'à podrem.
Bu. Mò ch'vut ch'à sapié nù ch'sē gros cme bù?
Egh bsognaraf l'inzegn' de Pantalò.
Che se penset quell'otra ch'è andà busa,
Se bè nò l'è zà stacch' in tut sò colpa.
Vetmò cosa t'hè facch à sal fuzi?
za. An cred mai ch'ol sia andà lōtà grā facch
Cerchemel pur. Ti t'andarè da lì,
E chiamrè ol tò patròch'ié andacch in:ē,
Ch'anca mi dmandrò ol me, e icsi à trouai
Com'ap trouai, torhem pò nù chilò.

Da chià vn pezzet, e nò s'arbandonem.
Bu. Andròmi. O Gratià. Echo. ò Gratià.
Za. O Pantalò. o Pantalò.
No t'hoi dit, che tem laghi domandà
Ol Pantalò à mi?
Bu. Chi te da impaz
Za. Ti me dè impaz, che t'lhe chiamat anti.
Bu. I'hò chiamat vna corda che t'appicca.
Ti t'hè bè daspò mi vosat Gratià,
E pò dò fiadi à pres ol Pantalò.
Za. I'hò vosat ol malan che Dè te daghi.
Bu. Mi sè ch'an lhò chiamat noma vna fiada,
E s'ihò senti respond ò Gratià. ò Gratià.
Het sentù? soi mè mien'et vn merlot?
Za. Sel fus mai Pantalò, che se pensès,
Che Gratià'l chiames? ò Pantalò. ò Pantalò.
Bu. An' l'è ne l'ù ne l'oter, ol sarà
Quaicù de quei pascolador d'ancuò.
Za. Min chiarirò bè mi. Tas vn pò li.
Ch'è quel, che me respõd chi poc descost? Host.
Bu. Ah ah l'è vn Host, domandeg'
Za. Tas vn pò.
Ti dòc'è l'host? bè fet bona hostaria? Ria.
Com' ria? nò ghet dol pà? di dsi, ò d'nò. Nò?
Gnac vi? ol saref trop grãd' incõueniet. Niet.
Mè che sort d'hostaria da minchio? Minchio.
Ch'yù di minchio? di ol vir, tè truf ne si? Si.
Te cred ch'à sia fallit, n'ela mò icsi? Icsi.
Ch'set ch'an habia di bez, ò tãt, ò quant? Quãt?
Dim prima ti s'as mãgia à cũt, ò à past. A past.
Che cosa'l fet pagà fradel me cara Cara
A ihò fin tre gazet, è'l trop, ò pocha? Pocha
Et lagrò vn pegn' segh' mancarà couel. Ou'elt

Mò dondet ti? vut ch'al mostri da chi? Dà chi.
Ca tel daghi?an m'intend ancor de datel. Tel.
Al tegnirò cert,stnè vù da quel ch'mi vui. Mi vui.
Stè di ch'tenhè vergot,cõ vut ch'la fen? A fen.
A fen? l'è bò per ti razza de beschia. Beschia.
S'an fus ch'an vui met ol me sen con ti. Ti.
Mi sì,che'credet ch'à sia vn qua ich'merlot?Merlot.
Sò galant'hom sbe port sti vestiment. Ti ment.

Scena Quarta.

PANT. ZANI GRAT. BVRAT.

Pa. IXe i nostri famei dottor che ciga
Vegnì,vegnì,nò habiè mò pi paura.
Che fastù ahn Zani?
Za. Andeu à fa squartà.
Gr. Ah sleuradaz,queist è donca'l despet,
Questa è la reuelentia, che te port
Al tò patron?
Pa. Ah can becco cornuo
Così se me responde?
Bu. Habiel pr'escus'
Ch'al gh'è sta dacch per forza vna mentida.
Pa. Vna mentia? chi xè stao?estu ti?
Bu. Mi?diauol è au'sò di ch'i trouà l'hom.
Pa. Mo chi xè stao?
Bu. Domandel à lù.
Pa. Che distù Zani? chi xè stao costù?
Gr. Ahn sarauel mai stat quel mez' beccaz?
Pa. El xe muffa instizzao, dimelo ti.
Bu. L'è ù ch'parlaua ilò tra quei piantò,

Che

Che nò s'hà mai volut lagà vedì.

Pa. Nò v'hal dito chi'l xe?se l'è pastor

O forestier' ? co modo xel vegnuo

Così à le man con st'aseno de Zani ?

Bu. Quant'à lu'l dis ch'l'è vn host',mo quant à Zan

A lhà habu tort à scorzas per negot.

Volenden dà mangià co'l noster pegn.

Pa. El ghè donca chi vn hoste? Ec. Vn hoste.

Bu. L'hiu' sentud ?

L'è quel da la mentida. Fe che zan

Nog daga impaz ch'à v'drò d'mettel dacord.

Pa. Moia zane farà zò che mi voio

Aldi zani, stà in pase.

Za. Si se fe,

Ch'am réda l'honor me:ò almác ch'amdaghì

Da mangià tutt'vn dì fenza pagà.

Pa. Pagato mi per ti, nò dubitar.

Gr. Mig'darò la dottrina in pagamient.

Pa. Là nò se spenderà, che la xe falsa.

Gr. Mò quand am dottoriè, so ben ch'i vos

Bon dinar: an fiò mò s'l'habia del bon

Ch'i m'habia dat lor la dottrina falsa

A vrò farmla cábiar cm'à torna à Blogna.

Bu. Horsù tasi mò tucch, laghem di à mi.

O mse l'host, ascoltem quel ch'à vui dì. Echo Di.

Saresseu mai per sort dol me pais'ah ? Paisà.

Me paisà?em farì bè donc plasè. Assè.

Mò cancher nò possem stà seno bè. O bè.

Vorref qualcosa donc fenza crompà Vn pà.

Tant manc resta,è pù c'hauroi d'hauì? Vì.

Farò dia suppa,à i oter po che g'tocca? Oca.

E mént oter? l'oca o past da luf. Vs.

I vs và inhanz past,mo neg farà menestri? Tri.

Te nò fè cunt che ne mangi mi, nò? Mi nò.
Perche? col pà ghe vul pur anc quai cos'? Quai c'ofs.
Ofs? t'pens ch'an habia vn bez nè mufsnet? N'het?
Se nò ghen'haues miga à i hò'lualsent. Absent.
Che pegn'het car d'hauì di boh compagn? Pagn.
I pagn? vut pù ch'à vaghi nud per nud? Nud.
Nud è gras, gnan p quest vui sparagnà mi. Gna mi.
Gnan ti ne ol vir? Vut oter? t'l'hauerè. Verè.
A vegnerò ste me dire in chi lug? Chilug.
Dōd? ch'i hò la vita ch'è manamā stāca. Amā stāca.
Pa. Fermate Buratin, voio venir
Anche mi se porò restar d'acordo.
Respondeme de gratia s'el ue piase. Piase.
Gh'è liogo da alozar per Pantalon? Onà
E nò nè voio nianche pi, mo annelo? Velo.
Donde? mostrelo, che mi son à la uia. La via.
La via? insegneme à che man se volz'anca Zanca.
Mo vù parlè com'i fà à le Vegnesie. Si è.
Cognosseu' Coccolin de sier Galasso? A sò.
Mò ben mi fù so ho al' vostro piaser. Hò piaser.
Intendo c'hi cigao col me seruior ah? Hora?
Adesso, quando che'el v'esaminò. Mi nò.
G'haueu'ne l'hostaria nessun'altro? Vn'altro.
Chi xelo? Se be'l fù poco à proposto. Hosto.
L'hosto? e chi seu vù che ne de resposta? Hosta.
Vù se donca muier de l'hosto sì, Sì.
Ben scoltè, è no stè à dir po ò madesì. Desì.
Haueu de tutto quel che pò hauer hosto? Rosto.
In sto rosto g'haueressiuo oseleti? Eleti.
E quanti porai essere sti osei? Sei?
Horsu donca madonna l'hosta à vegni. Vegni.
Za. Mi che sò el so famei vegnro con siuè. Si vè.
Gr. Iu ulid lassar de driè'l voster dottor?

A la

A la se an audarid zà senza mi.

Pa. Parlè co'i hosti, se lor se contenta,

Semo anca nu contenti.

Gr. Ben hostessa

Hauret tēp d'ascoltam?ch'at parlarò. Echo, l'harò.

St'hè d'car saueir ch'à sipa à sion Gratian. ahn.

Gratian por'orador, che fa'l lit fallit.

Sion fallid chi, mo à Francolin i ho'l mod. Od.

A la fe fiè, ch'à casa mia à sto ben. O ben.

Cognosset fos i miès gh'amanca'l sò? Al sò.

Tn'em cognos ciert ch'à siò da terrafrāca mi. āca mi.

Tm'è pur dit ch't'è del venetiā nel ueir? an nèl'ueir.

Mo à l'hò ben d'caura, inseid mia sì. mi asì.

Quand em cauroi la fam donca insti poz' Hoz'.

Min daret tì cuor miè senza contant'è? Tant'è.

Caura la me scorianza, at uoi mò ben. Mo ben.

A vegnrò donc à gold de sta ventura. Tura.

Tēn di za à mi, ch'an mierit quest da tì. A ti.

A mi soleit, e sti trì l'hannia franca lor Anca lor.

Pa. E mi nò zà, siando accordao à pati. A ti.

E ten incago mi nassua d'un porco. Orco.

Roba da darghe spazzo in alto mare. to mare.

Me mare era da ben, cosa che ti n'è tì. Ne tì.

Ti menti razza insia de scanderbecco. Becco.

Fa te veda fora de quel speco. Eco.

Ven uia, se nò te amazzo, è son vn becco. Eco.

Co te dimandistù, che cighi meco. Eco.

O semo le gran bestie..

Gr. Mo perche.

Pa. Perche stemo à contender co'vna vose,

E si pensemo de criar co l'hosta.

Gr. Lan ne donca l'istessa.

Pa. Si l'è vn totene.

L'è quella vose ch'i ghe dise l'Echo

Gr. L'è donca l'Ech? amn'acorzrò ben mì.
O qualcadun? Ec. ò qualcadun?
O zient da la leccardia? Ec. leccardia?

Za. Mò ch'è quel ch'fa sta vos?

Pa. L'istessa vose
Ch'inse da nu uen rebattua indrio
Da queste riue, e si resona sempre.
La dreana parola, che se dise.

Bu. An g'haurè donc' chiluga da mangia nò?

Pa. Nò zà, però pi presto che morir
Me pareraue ben ch'ognun de nu
Se buttasse à la busca, per veder
De trouar qualche cosa da manzar.
Che no ghe catto altro remedio mì.

Bu. E sel n'incontres pù quaiche stracol?

Pa. Chi se porà saluar se saluarà

Gr. Mo l'hà rason. Perche'l dis Aristotel
Intla lettiga, che'l viuer de l'hom
E com el viuer iust dla criatura;
Perche qusi com liè cerca de scampar
Fin à la mort, così lu cerca d'viu'
Persin che'l po scampar: ond'al se dis,
Che morend' l'hom, el mor la criatura.
Cerchem da manzar donca, sno morrem
Nu, l'hom, la criatura.

Za. A lè be facch lù.

Pa. Separemose donca l'un da l'altro,
E ognun vaga à cattar la sò ventura.

Bu. Mo bè farem icsì. Vegnì chilò
Tucch insem. V, e, du, e, tri, e quattr'
E sem quatter ne sì? leuanden ù
Femo cunt vù quanch' ghe ne resta?

Za. E ù

Za. E ù.
E du, e tri: de tri leuemen ù,
Resta Priap' con'ù di sò compagn.
Pa. Stè saldo. Vù con mi fasemo un paro.
Ne si?
Gr. Mò bene?
Za. D'un paro leuen'vn?
Gr. Mò s'an m'ingan', s'an fal, s'an préd orror:
S'à i hò bon pregiudici, s'la dottrina
Nm'insegna 'l fals, s'a nem son smentegad
L'Abachin, s'à sò fa cunt fin lì
A pens d'es restà chi da per mi sol.
Ch'in dsiusmò san ghè nsun, Ag'fiò pur mi
Mò au farò veid ades ades ch'ang'son mi.

Scena Quinta.

MONTANO SOLO.

SE la sinistra opinion che tengo
Di questi Numi nòn hauesse homai
Fermate così salde le radici
Ne la mia mente, che per leue scossa
Non è ch'io tema, che si suella, o schiantisi.
O se l'aspetto, l'habito, il parlare
Di costor seco almen recato hauesse
Qualche vestigio, non che di diuino,
Ma pur di maestoso, ò venerando,
Dou'han sembianza mostruosa, e pazza:
Mi farei forsi anch'io lasciato indurre
Con tant'altri pastori à dar lor fede,

Ma ritrosa credenza non dà loco
Si di leggero à fauoloso inganno;
Del qual voglio veder hoggi l'vscita
S'io viuo. E poi che la mia greggia pasce
Sotto la scorta di fedel custode,
Vò qui fermarmi ad aspettar che gli altri
Tornin dal fiume, oue à lauar si giro.
Ma non è quegli, che colà s'appiata
Tra quei cespugli vn di coloro? è certo;
E parmi quel che del Dio Pan s'arroga
La deitade, e'l nome.

Scena Sesta.

ZANI, MONTANO, MOPSO, FIL.

Za, AL vui cazzà
Chi fuga in sto bosco, che se quaich'ù
Me ue drè, em possi fa da bona villa,
E sta su'l mino sò quel che te di
Mont. Parmi ch'egli nasconda vn non sò che
Trà quelle frondi.
Mop. Ritenete il ladro.
Mon. Sent'io gridar al ladro?
Mop. Al ladro, al ladro.
Mon. Che c'è Mopso?
Mop. Colui vn'agno, hor hora
Da la mia greggia m'hà inuolato
Za. El mene
Per le can' de la gola. E sò el De Pà.
Mon. Hor si vedrà se tu sei Dio, aspetta
Za. Stè in drè marmi, ch'al cor dol vermoc
V'amazzi vn pas de vù.
Mon. Stein-

Mon. Stringilo Mopso
Co'l tuo bastone da cotesto lato,
Ch'io col mio tronco non ti verrò meno.
Mop. Non allentar, ferisci al capo.
Za. Ah bech:
Te nò fates vegnut da galant'hom.
Ghe podiù'stà vu dù contra me sol?
Fil. O là? ch'è ql ch'io veggio? Ohime Pastori
Questo è l'honor che fate à i Numi in ter-
Za. Aiut, aiut Pastor ch'à nò pos pù. (ra?
Fil. Non dubitar ch'io ci porrò la vita.
A questo modo?
Mon. Ancor credi à gli inganni
Di cotesto ladrone?
Za. Ladr'è vn par tò.
Mop. Fileno intendi il fatto, è non volere
Per difender vn tristo esser crudele
Contro gli amici tuoi.
Fil. Dunque cessate,
Ch'ancor noi l'armi deporremo, e l'ire.
Ritirateui à dietro.
Mop. Non lasciare
Che colui fugga.
Za. C'hoi da fà con tie
Fil. Non dubitar fin ch'io ti sono al fianco.
Za. A lè che i oter me compagn'm'aspetta
Al tempi.
Mon. Odi Fileno il fatto prima.
Fil. Dite pur.
Za. Nog'credi ch'i sò bosard.
Mop. Pasceuo la mia greggia oltra quel bosco
Quant'è vn gettar di mano, & hauea l'oc-
Insieme à qlla di Mòtan, che quindi (chio

Poco discosto già radendo il piano,
Ch'ei, non hà guari men, pregò partendo
Per certo suo seruigio. E mentre intento
Miraua duo monton cozzando vrtarsi,
Leuossi vn branco d'agne sbigottite
Dal gregge di Montan ver me fuggendo.
Salgo subito, e veggo, che costui
Per entro'l fosso che distingue i campi
Sen portaua vn'agnel correndo in seno.
Io'l seguo. E gli s'inselua, e ne perdeuo
Certo la traccia, se Montano à tempo
Non s'opponeua al suo fuggir, che quiui
Bona sorte mandò, gridand'io al ladro à.

Za. Mi nò sò quel che vuia di costù.

Fil. Pian vn poco. L'agnello s'è trouato?

za. Mò bes'à l'hes robbat, à l'haueref pur,
Nel virar à lè bè quel ch'à dig'anmi.

Mop. E se l'haueffi in qualche macchia ascoso?

za. Si l'haurò ascos intla macchia de drè.
Bè, cerchel tant ch'à vaghi fin chilò,
Che m'contêt se'l cattè d'hauì mi ol tort.

Mon. Fermate pur. Filen, guata te prego
Dietro à quel pino là, che nel spuntare
Ch'ei fè dal bosco, il vidi iui à piatarsi.

za. Andeg anc'à guardag' insem tuech' trì.

Mon. Tu non mi ci corrai, vada Fileno,
E Mopso, ch'io date partir non voglio.

Mop. Ecco Fileno, ecco l'agnello,

Mon. Ah ladro.

za. Deh car i me pastor, à ve domandi
La vita in dò; Toliu' l'agnel, toliu'
La guernazza, i bragò, tolì ol capel.
Con quant' à i hò, ma nom guastè la pel.
Fil. Ahi.

Fil. Ahi fcelerato, iniquo, empio che fei.
za. Mifericordia.
Fil. Hai dunque hauuto ardire
Quefte felue tradir à queſti paſtori?
E profanar le deità del Cielo?
za. Al confeſſi, l'è ver ch'i hò perfumat,
Ol boſc, quand ein muzzet la cagarola,
Ma an cred zà, che'l pfum ſia zont al Cel.
Fil. Ancor penſi ſchernirci, con coteſte
Sciocche riſpoſte, fimulando il pazzo
Predator ſcelerato. Che ſi leghi,
E ſi chiuda Montan nel ſuo tugurio,
Doue vò ch'intendiam ch'ordito è queſto.
Mon. Che te diſs'io Fileno m'appoſi al vero?
za. Com vut ch'am furbi ol cul ſiem ligh'i mà?
Fil. Non t'andarà da gioco nò, và pure.
O miſero Fileno, ecco l'aiuto
Ch'attendeui dal Ciel, dal Ciel, che ſoffre
Laſciarti profanar da genti infami.
Perche tù ſcorno ne riporti, e danno.
Ecco Seluaggio à che me ſerbi. Queſto
Queſto, è'l frutto, ch'io mieto de la ſpeme,
Che rinaſcer faceſti nel mio core.
Speme, che gli occhi mi velò, sforzando
Troppo l'audaci voglie, ond'hor conuiene
Precipitando dar l'vltimo crollo.
(Laſſo) ma che nol cerco? e ſi come egli
De la vana ſperanza il ſeme ſparſe
Non l'aſtringo à ſterparne la radice
Con queſta vita inſieme? E ben fouiemmi
Come indurnelo il debbia, e farà vfficio
Pietoſo più ch'in ſoſtenerla ci feſſe.
Però non vuò perder più tempo.

Scena Settima.

Filli Galatea Leandro.

Fil. O Sserua
Di gratia Galatea l'vscio ben bene
C'hor hor condurrò meco alcun pastore,
Che possi al traditor le mani imporre.
Và non l'abbandonar.
Ga. Non dubitare.
Fel. Ecco Leandro, che sopragiunge à tempo.
Corri Leandro al mio tugurio, corri,
Che coltoci v'habiamo un di coloro
Che si fingeuan Numi, che nascosto
S'era nel proprio verginal mio letto
Per violarlo. Và che Galatea
L'uscio serrato osserua, ch'alcun'altro
Vedrò di condur teco, acciò legarlo
Meglio potiate senza vostra offesa.
Le. Et è possibil questo?
Fil. Lo vedrai.
Mà non ci porre indugio.
Le. O scelerato.
Non cercar altri nò. Và pur, ch'io basto
Ben per domar l'orgoglio à un stupratore

Scena Ottaua.

Selvaggio, Montano.

Sel. O Quanto temo che Filen disegni (sto
Quel veleno ispiegar che m'hà richie
Per

Per dar à i lupi, in vso più crudele:

Mo. Et in qual vso?

Sel. Ohime, che quel sembiante
Cō che parlommi hor torbido, hor sereno
Creder mi fà, ch'ei finga aspetto lieto,
E prema alto dolor in mezzo al core.
E voglia Iddio, ch'egli dolor non sia,
Che lo conduca à volontaria morte.

Mo. A volontaria morte? O'l mio Seluaggio,
Ch'ognun quanto più può cerca fuggirla,
Non che le vada in contro.

Sel. E pur le giua
Fileno incontro non hà molto, & io
A gran fatica il distornai, pregando
Che'l soccorso del ciel prima attendesse.
Ma scorgendolo hor volto à danni soi,
Recarà certo à fine il suo pensiero.
Questo sospetto mi ritiene in forsi,
S'io'l debbia compiacer de la richiesta.

Mon. Perche nō gli attener quel c'hai ꝓmesso?

Sel. Non ghel promisi à danno di se stesso.

Mon. Ne te l'hà richiesto egli à proprio danno.

Sel. Sempre non suonan le parole il vero.

Mo. Ne sempre chi sospetta vi s'appone.

Sel. E chi men' assicura?

Mon. O'l mio Seluaggio
Conosci quel bifolco, mentecatto
Chiamato Scemo?

Sel. Chi non lo conosce?

Mon. Bene. Egli era caduto in un humore
Di volersi affogar entro à quel pozzo
Ch'è posto à canto'l mio tugurio in strada
E tratto tratto vi correa, feguito

Da turba de bifolci, che ritardo
Cercauan di tal rifchio. A quel rumore,
Poiche più volte fui delufo, anch'io
Mi rifolfi prouar fe da douero
Voleua egli attuffaruifi, ò da gioco.
E però un giorno ch'ei uenia battendo
Secondo il fuo coftume à quella fonte,
M'oppofi à quei, che lo feguian, lafciando
Ch'ei vi poteffe gir libero, e fciolto.
Egli al margine tofto fi condufse,
Vi falì fopra, guatò dentro, e poi
Riuolto à dietro diffe. Qual che pazzo
Vi gettarei chi me trar ci voleffe.
Così farà (Seluaggio) il tuo Fileno.
Mentre, che t'opporrai, vorrà la morte,
Ma come da vicino fe la mira,
Credimi ch'ei fi ritrarrà su'l fatto.
E facciane la proua, ch'io nafcofto
L'offeruarò, ne'l lafciarò perire.

Sel. Potrò Montano poi di te fidarmi?
Mo. Come di te medefmo in quefto cafo.
Sel. Dunque m'afpetta qui, ch'io vò per effo.
Mo. Non ftimo, che così femplice fuffe
Il fuo Padron, credendo à FALSI DEI,
Come coftui, ch'è pur per altro accorto,
Lafciando perfuaderfi, che Fileno
Si debbia indurre à volontaria morte.
Come ch'egli non habbi mille volte
Tali, e maggiori ftrauaganze vdito
Di bocca de gli amanti, fenza effetto.

Scena Nona.

CLORI. MONTANO.

Clo. IO sento la gran pena in non trouare
Cui facci parte del piacer c'hò preso.
Ma non è quel Montan, che colà veggio?
Certo egli è desso, à punto lui voleuo.
Mon. Che voi Clori da me?
Clo. Che venghi meco
A mirar cosa onde n'haurai solazzo
Infinito, vien uia.
Mon. Che cosa è questa?
Clo. Vedrai colui, che questa mane il Dio
De gli horti esser si finse, che supino
Giace sotto vna vacca in mezzo à vn cãpo
A bocca aperta, ne la qual si munge.
De la giouenca hor l'una, hor l'altra pop-
Con ambedue le mani in atto tale (pa
Da far rider le pietre.
Mon. O bella stampa
De Numi. Andiam che volontieri anch'io
Godrò di tal spettacolo.

Scena Decima.

FILLI, VRAN. FIL. MONT.

Fill. DApoi,
Che fù posto in sicuro il stupratore
Vscimmo

Vscimmo tutti insieme, e ne l'vsc ire
Vedemmo quel, che s'appel'aua il Genio
Gir trascorrendo à guisa di baccante,
Senza tener ne strada, ne sentiero.
Spiccossi alhor da noi Leandro, e'l giunse,
E cel condusse auanti in un aspetto,
In vn aspetto Vrania, da destare
A riso, & à pietà fin'à le piante.
Perche vn sciamo hauea costui di pecchie
Guasto per diuorarne il miele, & esse
Gli s'erano auentate intorno al viso
Per modo, che diuenne in un momento
Si contrafatto, che sembraua ogn'altra
Cosa che forma humana. Alhor bench'io
Mi ritrouassi grauemente offesa
Dal suo compagno, mossimi à pietade.
Con tutto ciò. là doue aspersi il sciamo
Di sapa, e miele, e trassili dal uolto
L'api, applicando foglie à la puntura
Di Lauro trite. E per sanarlo affatto,
Men vado hora à raccoglier de Sisembro
Alcune piante, ch'applicarle intendo
Con oglio di momordica al tumore:
Rimedio à tai morture vnico, e raro.
Questo è quanto sò dirti di costoro.
Vr. Hor và c'hai detto assai.
Fill. Mi raccomando.
Vr. A Dio. Misera Vrania, & infelice.
Questo mancaua al colmo de' tuoi mali
Nõ me permise allhor l'uscir, d'impaccio
La mia fortuna, quand'io giuo à morte,
Perche questo sol stratio le restaua
A far di me. Ma mi consolo in tanto,
C'ha-

C'hauendo ella ver me fatto l'estremo
D'ogni sua possa, lasciarà ch'io adempia
Senza diuieto il mio proponimento.

Fil. Questo tanto tardar mi fa temere
Che non habbi costui preso sospetto,
Se ben fece sembianza di dar fede
A le parole mie. Ma non è Vrania
Quella? e pur lei, che trassi inaueduto
Nel precipitio istesso, ou'hor mi trouo.
Misera Ninfa, Vrania, io son vicino
Al fin de giorni miei, qual non vorrei,
Che macchiato di colpa rimanessi.
Poi ch'io dunque per frode altrui deluso
Ne la medesma illusion t'indussi,
Bench'altra mira hauesse il mio pensiero,
I ten chiedo però perdon, se degno
E di perdon l'incauto mio fallire.

Vr. Ah non t'hauessi allhor visto pastore,
Che sarebbe horamai, sarebbe estinto
Con questa vita il duol, che mi tormenta;
Ma poiche à tal son destinata, voglio
Accusarne il mio fato, e non Fileno,
Che fu sempre pietoso de' miei mali.

Fil. Così fusse ver noi pietoso il Cielo.
Anzi ti dico Vrania, e dico il vero,
Che trà le schiere di miserie, e stenti,
Che dal più basso addolorato speco
Il duol conduce à mio supplitio eterno,
Non è'l cordoglio, che per te sostengo
Forsi il minor tormento. Anzi sì graue
Si fà per lui l'incarco che m'opprime,
Che sostener nol pò la vita mia.
La doue per deporlo, mi conuiene

Troncar

Troncar lo stame io stesso, ond'ella pende,
E'l troncarò frà poco, e darò forsi
Essempio tal con la mia morte altrui,
Che si potrà destar pietà dou'hora
Dorme per te.
Vr. Son vissa di speranza (bo
Purtroppo. Hor da me fugga e sian mio ci-
Pianti, e sospir, che ben mi sosteranno
Finche ritrouianch'io strada al morire.
Fil. E perche pianger Ninfa, e sospirare?
Se tu lo fai, per isfogar il duolo
E sollevar la mente da' martiri,
Non vagliono i sospir, non gioua il piãto,
Che chi si lagna solo, e si lamenta
Scopre, e nõ lascia il duol, che lo tormẽta.
Selu. Ecco Fileno, i non ci veggio seco
Montano; egli si deue esser nascosto
In loco, onde l'osseruì, e non sia uisto.
Padrone ecco il licor.
Fil. Molto indugiasti.
Sel. Non persi però tempo.
Fil. Altro non voglio,
Da te, ritorna à custodir il gregge.
Sel. Volentier.
Vr. Che licor Fileno è quello?
Fil. Questo è vn licor dotato da Natura
Di tal virtù, che di miserie, & stenti
Può trar ognũn, ch'un sorso sol ne beua;
E ne vedrai la proua hor in me stesso.
Vr. Egli è certo veleno. Ahime non fare
Vh mè scontenta, n'hà inghiottito parte,
Riuocalo Fileni, proua co'l deto
Di concitarti vomito.
Fil. No!

Fil. Nol presi
Per riuocarlo nò: lascia, ch'ei facci
L'effetto suo. Tu s'hai di me pietade
Và troua Galatea, dille ch'io moro,
Ch'ella trionfi homai di quella spoglia
Che viuendo odiò, perseguì sempre.
Vr. Faccia altri pur tal ambasciata, ch'io
Son disposta seguirti
Fil. Ohimè che fai?
Lascia, non ber Vrania, che morrai.
Mon. Che sì che debbo hauer troppo indugiato?
Certo quello e'l velen ch Vrania beue.
Fil. Ohime, che l'hà beuuto. Non bastaua
La mia sol morte in proua de l'amore
On d'ambi ardiamo, senza che priuasti
Di te Ninfa gentil queste contrade?
Mon. Empio Montan.
Vr. Se sol voler degg'io
Quanto piace à Montano, essend'ei vago
De la mia morte, i non doueа star viua.
Così fuss'ei presente, è ne godesse.
Mon. Ahi, che pur troppo son presente Vrania,
Per goder nò, mà per mirar io stesso
Ad onta mia maggior, à maggior pena
I sozzi effetti di mia crudeltade.
Vr. E possibil Montan, che quella selce,
Quella rigida cote, che d'Amore
Le saette spuntò, spense le faci,
Dia loco a colpo fieuole, s'accenda
A picciola scintilla di pietade?
Mon. Fieuole colpo, e picciola scintilla
Sarà ben certo, non hauendo forza
Di tor di vita, e consumar quest'empio
Quest'

Quest'inhumano micidial. Ma doue
Mancarà la fierezza del dolore
Supplirà questa man vendicatrice
Di mille oltraggi, che ti feci à torto.

Fil. Intempestiuo pentimento.

Vr. Viui,
Viui Montano, e quel piacer, del quale
Indegna fui viuendo, e godo in morte
Non mi turbar col pianto, e sii sicuro;
Ch'io men vado felice à i campi Elisi,
Doue t'attenderò fedel amante,
Se spirito d'Amor serbano i morti.

Mo. Poco potrai precorrermi ben mio,
Che sol di soprauiuerti patisco
Fin che t'apprest i il rogo, che commune,
Se non ten sdegnarai vò, ch'à me sia.

Fil. Montan, non posso più reggermi in piedi.

Mo. Riducetemi entrambi nel mio albergo
Pria che vi venghin più le forze meno.
Quand haurete mai Selue un tal pastore?

Vr. Mi sento anch'io mancar, porgimi aiuto.

Mo. Ohime, debol soccorso hor posso darti,
Che t'ho (lasso) priuata de la vita.
Pur andiam c'hoggi pagaronne il fio.

Scena Vndecima.

FILLI, CLORI.

Fill. E Pur ve ne soleua esser gran copia
Per queste riue; ma deue esser stato
Pasciuto da gli armenti; se ben parmi
C'haureb-

C'haurebbò col Sisembro anco l'altr'herbe
Tondute affatto, e che ve ne son molte,
E particolarmente del mentastro,
Che non è stato in parte alcuna offeso.
Ma s'egli fusse mai degenerato
In quest'altr'herba, non saria gran cosa.
Ma sia come si voglia, ad ogni modo
Io non hò dubbio, ch'ei non si risani
Con quel primo remedio onde'l curai
Lasciami hor gire à casa di Montano
Doue Leandro disse di volerli
Condurre, perche fussero sicuri,
E non perderò tempo in tante strade.

Clo. Ah crudel Galatea, crudel Montano
Hauete pur col vostro orgoglio, ahi lassa,
Hauete estinto il più gentil pastore;
E la più saggia, e gratiosa Ninfa.
C'hauesser queste, o d'altre Selue mai.

Fill. Che piangi ò Clori, che Pastore, e Ninfa
Mentoui tu di vita esser vsciti?
Tu non rispondi?

Clo. Ahi, che'l dolor m'accora
Sì, che parlar non posso. Vrania è morta,
Et è morto Filen.

Fill. Fileno, è Vrania.
Son morti? ahi trista la mia vita, è come?

Clo. Per satiar Montano, è Galatea
Del sangue loro, onde assetati furo,
Si son dati la morte da lor stessi.
Hor ne vado à recar l'empia nouella
(Che nel morir men scongiurò Fileno).
A la Ninfa crudel, è di sua parte
A dirle, che deponga homai l'orgoglio,

E se

E se viuo l'odiò, morto almen l'ami,
Questo sol premio à la sua morte chiede.
Fill. Misero premio, & infelice: ahi come
Potrà mai sostener sì ria nouella?
Clo. Come sostenne di condurlo à morte.
Fill. I direi ben, che ne la selua Ercina,
O ne i monti Rifei, trà le più fiere
Belue, che vi s'annidino prodotta
Fusse, e nudrita, non si commouendo.
Clo. Montan s'è ben commosso, e di maniera,
Che piange, si ramarica, s'vccide,
Ne creduto l'haurei, se nol vedeuo.
Fill. Così fà à punto il Crocodillo: vccide,
E poi s'attrista in sù l'vcciso e geme.
Dolor, e pianto infruttuoso, e vano.
Clo. Tù di pur troppo il ver. Ti lascio, e vado
A essequir di Filen l'vltima voglia,
Come promisi. A Dio.
Vill. Vattene in pace.

Scena Duodecima.

Mops. Leand. Fill. e Grat. Burat. Zan. e Pant. legati doi per doi, schena con schena, con le mani pur legate insieme dinanzi alla cinta.

Mop. LA, scelerati.
Gr. Ohimiè, mò c'mod iu vlid
Ch'à vada inanz', se costù m' tira indriè?
Fill. Non son costoro I FALSI DEI?

Le. Mo-

Le. Moueteui,
Se non muouer vi faccio à ſuon di buffe.
Pa. La colpa nò xe mia,là xe del vento
Contrario,ò de coſtù che me ſtrauolze.
Fill. Leandro? oue conduconſi coſtoro?
Le. O Filli,altri che te non voleuamo.
Queſti ſon qì, c'han poſto hoggi ſoſſopra
Le noſtre ſelue, profanato il tempio,
Arrogatoſi titolo diuino,
Tentato violar vergine Ninfa,
Depredate le mandre,il latte munto,
E diſſipati i ſciami di le pecchie,
Oltre lo ſcherno che di noi s'han preſo.
Però, laſciando la vendetta al cielo
Del ſacrilego ardir,gli altri delitti
Non vogliam che rimanghino impuniti.
E poiche tù più grauemente offeſa
Fuſti da lor,d'ogn'altro, à te rimeſſo
Da tutti gli altri è ſtato il caſtigarli.
Prendi dunque di lor quella vendetta,
Che più ti piace, che ne le tue mani
Ordine habbiam di conſegnarli. A Dio.
Fill. Leandro non partir,ch'ad huom conuiéſi,
Più ch'à Vergine Ninfa,impreſa tale.
Lea. L'acerbo caſo di Fileno, è Vrania
Ci chiama altroue.
Za. Donc la tocca à vù
A caſtigan'ò bella putta? Horsù
Manc mal,non' farì zà morì nenò?
Fill. Non vi farò morir? dunque penſate
Viui da le mie mani riuſcire?
Non vi par la grauezza de gli eccesſi
Per voi commeſſi meritar la morte?

Scelerati,ribaldi, empi che fetè.

Bu. Si ftacch mal informat Madonna Ninfa,
Se credi che fem empi. Eu'pensè fos
C'habiem mangiati vos prefent nesi?
Nò,v'ingane,ch'i n'è ftacch portà via
Da vn'hom faluadeg,es fem reftà vud
Nò empi. A lè pù icfi da galanthom.

Fill. Ah sfacciato. Hauerai pur anco ardire.
Di parlar meco?di mirarmi?

Bu. Ah Ninfa
Meza liura de corda. Ahi ch'à fon mort.

Gr. S'iu vli mazzal fè preft,ma tirai pian.
Che non ficai à mi l'arma de driè.
Che penfand dar'à un hó darì à un Dottor

Pa. Deh vifo d'oro,vifo de veluo
Poti donca foffrir, vè darà l'anemo
De guaftar vn vecchietto, vn zintilhomo
Venecian'? colù c'hauè guario
Vù ftefla poco fà con quelle man,
Con quelle man pi bianche de alabaftro
E pi paftofe,che nò xè una fea?
Che ghe farefti pur troppo gran torto
Voiandole imbrattar de fangue human.
Nò fe donca fia dolce,è fiando bela,
Siè ancor compaffioneuole.

Za. Mò v'dì
Quel ch'i dis de quel'otra,che co'l sò
Orguij hà fácch morì quel zouenet
Ch'è ilò deftis in cafa de Montà;
I dis'ch'à l'è pez ch'vna tigra, icfi
Dirà de vù vedì fe n'ammazzè.

Fill Nò nò, non vò ch'andiate fenza pena.

Za. Nò,de queft hi rasò,che meritem

D'es

D'es castigat, l'è ol viraȝal confessem,
Mà nò d'es facch morì. N'el vir dottor?
Fè che 't dottor li daga la sententia.
Fill. Costui dunque è dottor?
Gr. Al sion del ciert?
E u' saurò dir la pena ch'ognun d'nù
Mieritá, sgond', che disen i statut.
Fill. Dilla dunque, che forsi mi potrei
Accostar à ciò ch'essi n'han disposto.
Gr. Mò ben, cmenzand à qist ch'à i hò de driè
C'hà vlud contraminar el vostr'humor,
G'haurà da far vn bel casot' de paia,
E cazzaghel in mez ligad à vn pal,
E co'l vn quattrin de fugstuual là drent.
Bu. Mò mi m'appel dà stà sentenria.
Fill. Piano.
Gr. E'l Zian, c'hà vlud robbar, dis el statut
Che s'debia fag'vna collana d'corda
Con un laz corridor, e tiral su
Tri legn', ch'l'humilità neg'fazza mal,
E lassal' lì fin' che mi vada à dstaccarl
Za. Mò pià ch'alè ol prim frut.
Gr. O misier Piatlon'
Pr'haueir guastad quel sam d'animaleit,
Vrò, ch'al sipa frustad. Mi pò, che senza
Dmandà insolenza à i hò mézud la vacca,
Per penitenza à seruirò per bora.
Che dsu'? son ià mò un hom d'capacitu-
Fill. Non mi dispiace. Che ne dite voi? (din'
Bu. Mi me ne sò appellat.
Za. Mi nòg vui stà.
Fill. Di tu stesso il castigo, che vorresti.
Bu. Sò content. El me par de merità

Per penitenza, che'l dottor, pr'es boia,
Chiappas vna zauatta per la punta,
E medes de la bocca tant su'l cul,
Ch'al la frustes, non el vn grà castig?

Fill. Horsù, non più parole, hò gia proposto
Quel castigo frà me, che vi conuiene.
Sete tutti colpeuoli egualmente,
Se non de fatti, di pensieri almeno.
Però, vò che sia pari anco la pena;
La qual non vi verrà da la mia mano,
Che troppo honor mi pareria di farui,
Ma da le fiere istesse. Rimarrete
Dunque legati quì, fin che la notte
Guidi da questi boschi ò lupi, ò d'orsi,
Che con l'vnghie, e co'dēti vi castighino.

Bu. Desiu da vira?

Fill. Ten'accorgerai.

Pa. Deh no fiè sì crudel.

Fill. Tu l'hai intesa:

Gr. An vrò zà mi, ch'la me dottrina sipa
Strapazzà in bocca à i louè i ors?

Fill. Hor bene.

Za. Da spù ch'n'hi condanach per past à i lu
Fen almanc vna gratia, ch'à morrem
Pò rucch content.

Fill. Che gratia?

Za. Impromettim
Prima de fala.

Fill. Da slegarui in poi
Chiedi quel che tu vuoi, che ti prometto,
Essendo cosa lecita di farlo.

Za. Com'se l'è licet? Vorref sol da vù
Quaicoset da mangià inanz che morem,

Altra-

Altrament en porem durà fin sira ;
E quand è durasim'ane,sem si destrut
Ch'i lus,è i ors nò nè vorrà mangià .

Fil. Non chiedi altro che questo?

Za. Nò pr'ades.

Fil. Horsù vò contentarui. Hor son da voi.

Gr. Si degratia , ch'à psàm impi i budiè.

Bu. Al m'è venut fradei ades in ment
Com'à porem muzzà da i ma à costè.

Pa. Si Burattin.

Bu. A me so me pensat ,
Che voiand le ch'mangem , el farà forza
Che lan deslighi ; ch'otramet nò ghè
Via da podis met vergot in bocca
Nog'ariuand i mà. Perzò cm'à sem
In nostra libertà fuzem dacord.

Za. In fedè ol dis ol vira.

Pa. E nò voiando
Lie deslìgarne,tutti int'una botta
Quei che se troueran in libertae
Prima de i altri,aiuta i sò compagni.

Gr. Al parla ben lù Msiè fiandlon.

Pa. Mò citto.

La Ninfa ven co'vna recotta in man.

Za. N'hiu' portà da mangià Madonna Ninfa.

Fil. Io u'hò portato vna ricotta. Prendi.

Za. Mò com'volì ch'à faghi à mettla in bocca
S'à i hò ligad i brazzlentei vn pò ,
Fin ch'à la mangià, è pù lighei ancora.

Fil. Non ti diss'io che da slegarui in poi
T'haurei concesso quanto chiesto haueste?

Za. Mò nò m'hiu' promettù dam'dà mangià ?
E se nom'deslighè com hoi da fà ?

Fill Ingegnati mo tù ch'io me ne vado.
Za. Nel hala mo cargà stà mariula?
El besogna aguzzas l'inzegn' chilò.
Tè fort ò Burati, laghem fa à mi,
Ch'à i hò trouà la strada de mangià.
Pa. Che fastù ahn zani fermate che cazo.
Za. Pigheu drè la me schina, è n'dubitè.
Bu. Mò te fort, laghem tu anca mi vn boccò
Gr. O msiè Fiadon i manzen la recotta.
Pa. Tireue indrio Dottor nò i laghè à rente,
Che l'un nò possà dar aiuto à l'altro.
Gr. O Bergantin, che si ch'at dò vna pzada
Bu. Nò tire guanca vù ch'mi starò frem.
Za. Mò se nò sem da cord nò mangiarem
Negun de nù. Cordemes. Buratti;
Laghem tu la sò part à Pantalò.
Daspù che ti l'hè in mà, che te promet
Com'habiem mangiat nù de seruitti,
E'l Gratià, ma seguitem per orden.
Bu. A sò content, vegni ser Pantalò.
Pa. Mò segondame zani, è ti stà fermo.
Nò uedistu, che nò posso arriuarghe?
Bu. Finila se voli. Te frem an ti.
Laghen tù ol nos boccò, dottor, è mi.
Za. Horsu toli, ma spesseghcu, canaia,
Leua sù ol grugn', ò Porc'. Volteu'dott
E beche sù anca vù.
Gr. O Bergantin.
Mò t'm'hà dla bestia mi, lassem bassar.
Za. Cancher ve mangià mò dottor saluade
El ghè cors con tal furia ch'am l'hà trac
For d'i mà, com farem mò à tula sù.
Bu. Fermeu patrò, col cancher che ue mag
Si'l

Si'l vù fermas la forca, che l'apicca.
Gr. Huoi miè huoimie tet bergantin ch'à caz'
Mò tem ve driè ti
Bu. E vù me tirè zò.
Gr. Mò int'la desgratia à ihò hauù vintunhorà
Ch'sion cascà col mostaz int'la recotta
Pa. A che ziogo zoghemo ?
Za. Vegnim drè
Laghem fa à mi, guanti tin mangiarè.
Tò mò.
Gr. T'ment per la gola sleuradon.
Za. Mettel mò per la gola se te pù.
Basseu'patrò.
Pa. Te me strauolzi zani.
Pian, pian, tò su mò, semo andai per terra.
Za. Madesì da es leuat, à es zò per terra.
L'è pò tutt'vn l'è pez' che ol vè chi zent.
Finzemes tucch d'es mort, nessun se muua.

Scena Terzadecima.

SELVAGGIO. CLORI, GALAT.
Pant. Zan. Grat. Burat.

Sel. Dolor infruttuoso è questo tuo
Clo. Quante volte tel dissi ò Galatea ?
Ma rideui i miei detti. Hormai conosci
S'io ti diceuo il vero.
Gal. Ohime, che troppo
Troppo Clori il conosco. O'l mio Fileno
Così potessi col mio proprio sangue
Ricomprar quello spirto, che trahesti-

Gli anni per me dogliofo. Ma lo fpazio,
Che di vita riferuo à le tue effequie,
Colmarò fi di pena, e di tormento,
Che potrà à tuoi molt'anni effer vguale.

Sel. O Galatea che fai? Non patir Clori
Ch'ella s'offenda.

Gal. O mia vita infelice.

Sel. Guidala tu, non vedi, che occupata
Dal duol non sà doue fi vada?

Gal. Ahi laffa,
Ch'altro non sò, fe nō ch'io vado à morte

Sel. Gran miracol d'Amor, ch'in vn momento
Per mezzo fol d'vna menzogna, ha fatto
Quel che non puote feruitù d'amanti
Far in molt'anni affettuofa, e pura.
S'io li dauo il velen, come Montano
Mi perfuafe, à che ne riufciuo?
Forfi che l'offeruò, che gliel contefe,
Bafta, che'l promettefle. In fatti è cofa
Sempre mai faggia andar pefato in cafi
Di tal rileuo Non però voglio,
Che quefto inganno aperto fi rifappia.
Ma vedrò di trouar que' foreftieri,
Che fi finfero Dei, e darò loro
Il rimedio, onde poffano dal fonno
Fileno, è Vrania richiamar, che morti
Li fa tenere, & io con buon propofto
Gli introdurrò, perche fenza fofpetto
Sia porta loro occafion di vfarlo,
Che farà mezzo di raconcigliarli
Con que' paftori, è Ninfe, che fchernirono
Ma doue trouarollo?

Za. Poc'lonti.

Sel. Chi

Sel. Chi è ql ch'io fento ragionar qui dietro?
Pa. Semo quei foraftieri, che cerche.
Sel. Olà chi v'hà così malconci? come
Sete così legati?
Gr. S'n'aiutai.
A luars'in piè, iul fentirid ades.
Sel. Io fon contento.
Gr. Ohimiè Piftor, fad pian'.
Sel. Leuatevi sù tù.
Bu. An dſi miga s'à pos.
Sel. Onde v'immafcheraſti di ricotta?
Gr. Iu n'vel faureu'mai dir, dmandel'mò la?
Sel. Leuateui ancor voi, fu valent'huomo.
Pa. Ti me vò fcaezzar la fchena zani.
Za. Che nò v'aideu'an vù? fem pur in pè.
Sel. Ditemi homai chi v'hà legati, è come
Fuſti fi mal trattati.
Pa. Sier Seluadego,
Se mi voleſſe recontarue tutte
Le desgratie, che me xe intrauegnue
Daſpò, che me parti da le Vegneſie
Per andarmene à Cattari in gouerno
D'ordene di la noſtra Signoria,
Ve tegniraue troppo in longo. Baſta
C'hemo patio naufragio, finalmente
E de la me fameia, e del me hauer
Altro nò fe ſaluè fe nò nu quattro
In quell'habito iſteſſo, che vedi,
Che deſſemo de man preſto à vn batelo,
El qual sbattuo da la fortuna vn pezzo,
Se rompette à la fin in ſtò paeſe,
Donde mai capite neſſun de nù:
E perzò nò ſapiando donde andar

La sorte ne condusse a' vna capella,
Che da i loui, è da i orsi ne saluette.
Trouandose mo chi morti de fame
Ascosi drio l'altar, venne un Pastor
A pregar questi Dei, che'l guarentasse
El Zenio, Pan, è Priapo, è Cupido,
Promettandoghe offerta in recompensa,
Nù se seruemo de l'occasion,
E si ghe temo credere, che semo
Quelli che l'inuocaua, promettando
Da farghe hauer zò che'l desideraua.
Così'l ne dè parola, co'l auè,
Ch'anca vù ve trouassi à far, l'offerta.
Basta, daspò, che fussiuo partij
Se conzemo à manzarla, è pi de botto,
Che nò vel digo sorazonze vn home
Saluadego, c'haueua i piè de becco,
Che ne descazze tutti, è portè via
Quanta roba nè dessiuo, de sorte,
Che restassemo in preda à mazor fame,
La qual ne sforzè à far ressolution,
De buttarse à la busca, per scampar
Pi che fusse possibil da la morte,
Ma ghe semo incappai tanto pi presto:
Perche essendose aidao ognun de nù
Con le sò man pi mai che l'hà poesto,
Semo condutti al termene, che vù
Vedè, ligai, è dar per pasto à loui.

Sel. Dicami ognun di voi quel c'hà, comes

Pa. Mò l'è ben el deuer. Mi per el primo
M'imbattiè int'vna zangola de miel,
Che certi galauroni gh'andaseua,
Credo per guardia brontolando intorn

La

La descouerzo,è si ghe bagno drento ,
Vn deo solamente, voleu' altro
Ch'vn meiar de ste bestie tossegose
Le me vegni à ficcarse intorno al viso ,
E così crudelmente à morsegarlo,
Che mi nò prouè mai mazor tormento .
Adesso, non ostante che habbia fato
La penitentia insieme co'l peccao,
I me hà co' gli altri condannao à morte .

Sel. E tu c'hai fatto?

Za. A vel dirò, son stacch
Vn pez' malat à l'hospedal, el medeg'
Vedand c'hauiua debol ol ventrò ,
Me commandè che gh'portas sù dla lana
De pegora,ò d'agnel . Per zò trouandem
Dōd ghen'era vn grā strop', à in vus tū un
Mà drè la lana ag' vegnì insem l'agnel (pò,
I vù mò di costor ch'à l'hò robbat .
E per quest sont chilò.

Sel. Segui tu ancora .

Gr. Mi hò vna complassion tant debelina ,
Che s'à nem mantenes tener d'budiel
Subit am amalreu', per queist am' sion.
Monzud vn pò de lattesel in bocca ;
Da le tet d'vna biestin ell' pasçolaua)
Pu prest per medesina che per gola:
Mò int'quel m'è riuà à dos' vn ciert pastor
Ch'm'hà ligad cmod à v'di con tāta furia
Ch'lhà fatt con la pauria' ..l'effet
Del lattesel, è s'au' nol voll' creid,
Mettim chi'l nas de drè, ch'iu'l sentirid.

Sel. Troppo ti credo senza farne proua .

Bu. Mi mò son stacch chi luga à vn bettoli

Dond me sò impi i budei, ma nom trouâ
Bez' da pagà, i m'hà facch lagà drè i pagn
Pensè s'hiu' vergogna, ma trouand
Per sort vn'vs auert, meg'fichè denter.
Sent' che'l ghuè zent, è mi cazem in lecch
Per n'es vedu' icsi biot, mo i dis costor,
Ch'à iera andacch per violà vna Ninfa.
Sel. Come ti sei vestito.
Bu. I m'hà dacch sor
Stò facch'in dos perche an mostras ol biot
Sel. Horsù non dubitate, vi voglio io
Saluar la vita, e satiar la fame.
Io vi prouocarò contro i Pastori,
Per la morte d'Vrania, è di Fileno.
Voi vi scusate, promettendo darli
Cosa che li farà tornar in vita,
Purch'in premio vi dian la libertade.
Questo sarà'l rimedio, il qual haurannno
A infonderle per bocca. Piglia dunque,
Et auertissi di non vacillare.
Pa. Metilo pur chi in sen, ne dubitè,
Ma che'l fazza l'effetto, che disè,
Che mi nò ve riessa.
Sel. Lo farà.
Pa. Che distù ahn zani? vedistù, se ancora
La fortuna ne vol porzer aiuto?
In fatti, el nò besogna desperarse
Fin che s'hà fiao.
Za. Mò piâ, nò sié icsi prest
A lodau dla fortuna, ch'saui bè,
Ch'la v'hà truffà do fiadi incù, chi sà
Che questa n'sia la terza? ch'à di ol vir
Quell'instigan'inconter stì pastor
Nom

Nom par nè bel nè bò. Ch'in dsiu'dottor?

Gr. Mi n'fiò,tamen am par ch'an psam à vnir
A piez termen de quel in che s'trouem',
Che mi da la fortuna a non aspiet.
Vn aiut long'vn did? Perche habiand cura
Liè solamient di mat, mi ch'fion dottor
Lan dè gnanca faueir,ch'à sipa al mond?

Scena Quartadecima.

SELV. LEAND. MOPS. PANT. Grat. Zan. Burat.

Sel. A Noi conuiensi,è nõ à lei che impresa
Non è di Ninfa il dar castigo à rei.
Andiam pur noi,non ci poniam'indugio,
Ch'indegne son di rimaner in vita.

Lea. Eccoli là.

Mop. Si plachi omai lo spirto
Con la lor morte de gli amanti vecisi.

Lea. Ah scelerati.Eccoui giunta l'hora,
Nè la qual purgarete i vostri errori,
Smorbando queste selue da ladroni.

Pa. Mò perche vsarne tanta crudeltae,
Senza voler intender la rason?

Mop. Che ragione?A noi basta, che per vostra
Colpa Fileno,è Vrania sono estinti.

Pa. Per nostra colpa nò,nientedemanco
Ve la vòio far bona. Horsu emendando
Nù questo error,volè pò perdonarne?

Le. Ch'emenda far si pò de la lor morte?

Pa. Far ch'i retorna in vita.

Le.E.

Le. E chi può farlo?

Pa. Basta,nò sò dirue
Tante rason mi,se acette'l partio
Lor poraue scampar,è nù saluarse,
Quando che nò,lor morirà de certo,
E de nù sarà quel che Dio vorrà.

Sel. Ti dà'l cor dunque di tornarli viui?

Pa. Nò vel uoio prometter de seguro.
E spero ben de farlo.Nò xei morti
De venin?

Sel. Sì.

Pa. Mò ben,mettè le man
Chi nel me sen, che cattari una boza
Mandè zò vn pò de quel che ghe'xe drê
Per la gola à color. Dè daspò mente
Azò che seguirà.

Mop. Voglio esser io
Che facci questa proua. Voi restate
Ad osseruar costor fin ch'io ritorni.

Sel. Và pur.

Le. Che licor è quel che gli hai dato?

Pa. El xe contra venin'el pi seguro
Remedio,che cattar se possa al mondo.

Le. E semplice ò composto?

Pa. El ghe xe dentro
De pi fatte de cose, che nò son
I cauei c'hauè in cao. Mitridao.
Teriaga,alicorno,topi, è mosche
Passui de la herba, è fiori del napelo.
La pria beazar el bolo armeno.
Oriental,la terra sigilla
La scorzonera,l'antora, la raise
De la bistorta,de la tormentilla,

E de

È de mille altri semplici, i pi eleti
E i pi reali che cattar se possa.
Le. Onde gli haueſti?
Pa. Vel dirò, son ſtao
Da la noſtra Republica pì volte
Mandao al Pretegianni, al Perſian,
Ne l'Indie, è al gran Turco imbaſſàor,
In ſti viazi me ſon delettao
Sempre d'hauer de le pi rare coſe,
Che trouar ſe podeſſe in quei paeſi,
Maſſimamente de medeſinali;
Conche po hò fatto far da i pì valenti
Miedeghi, che ſia in tutto el Venetian
Queſta compoſition, la qual reſiſte
A quante man de toſſego, è venin
Se poſſa imazinar inzegno human.
E ſi ſe ne fatto eſperientia
Ben pi de mille volte, è ſempremai.
Mop. Allegrezza, allegrezza, ò là Paſtori,
Sciogliete i foraſtieri, che per loro
Sono le noſtre ſelue hoggi rinate.
Sel. Son riuenuti il mio padrone, e Vrania?
Mop. Son riuenuti ſi.
Pa. Mo nò vel diſſi mi?
Mop. Et il riſchio, c'han corſo de la morte
Ha impromeſſo opinion così potente
Nel cor di Galatea, è di Montano
De l'eccesſiuo amor che l'vno, e l'altro
Lor porta, che di pari affetto anch'eſſi
Dimoſtrati ſi ſon ver loro acceſi,
Egli n'han fatto manifeſta fede
Con l'vnirſi con lor di ſanto nodo.
Sel. Et è ver ſi, perche non ſono vſciti.
Donque

Donque con teco.

Mop. L'vna è l'altra coppia
Adesso è intéta à i baci, à i vezzi, à i piant
D'allegrezza, è d'amor, onde di loro
Ciascun si strugge, e si dilegua. A voi
Dourem l'obligo hauer di tanto bene,
Hospiti cari, è de l'indegno oltraggio
Prego ci perdoniate, che faremo
Sforzo di compensaruelo con doni,
E con carezze à vostri merti vguali.

Pa. E nù ve ringratiemo tutti quanti
Acettando la vostra cortesia.

Gr. A v'faren orb ligad, fin ch'à i vedrem,
S iù n' fan di brusent, e del carez'

Bu. Mi n'porò mai pagau' tant benefici,
Ne gnanc se be au' leccas ol cul à i piat.

Za. E mi nò cred podi per recompensa
Mai mostrameu'ingrat quant meritè.

Mop. Non conuengon con noi belle parole,
Però sia detto assai. Ecco i nouelli
Sposi, che vengon ragionando insieme.

Scena XV. & vltima.

FIL. GAL. VRAN. MON. MOP.
Leand. Selu. Pant. Grat. Burat.
Zan. Fill. Clo.

Fil. Ancorche paia altrui graue il morire
E si felice il mezzo, ond'io riuenni
(La tua mercede, ò dolce anima mia)
Ch'ogn'hor vorrei morir, per hauer uita
Dal vago lume de begli occhi tuoi!

Mop. Vdiam

Mop. Vdiam di gratia ciò ch'ella risponde.
Gal. Tu sei la luce di quest'occhi miei,
Però s'indi nel cor pioner ti senti
Virtù, che lo ristori, è torni in vita,
Da te prima sen venne, e in te ritorna.
Mop. Gentil risposta. O che felice coppia.
Vr. Se non fussi vissuta in doglia, e in pianto
Del Cielo, e di te in ira per l'adietro,
Horche si dolce fiamma amor t'inspira,
Che ti compiaci à richiamarmi al riso,
Et al piacer, noi gustarei si grato.
Mon. Il diletto, che'l cor m'ingombra è tale,
Cara speranza mia, che se non fusse
Contrapesato dal rimorso ch'io
Sento d'hauerti indegnamente offesa,
Traboccarei di gioia.
Mop. Odi Montano.
Chi non diria, ch'ei fusse ben versato
Ne la scola d'Amor? il cielo aspiri
Con influsso felice à i nostri voti.
Coppie gentili.
Mon. E à te renda men graue,
E men noioso il carico de gli anni.
A voi hospiti cari quando mai
Render gratie potremo à i merti eguali,
Se la vita da uoi riconoscendo,
La vita vi debiamo ognun di noi?
Ma se non ce la desti per ritorla,
Non vi spiaccia d'hauer oggi gradite
Di tanto beneficio q este Selue,
Che n'hauranno à serbar memoria eterna.
Frà tanto restarete à goder nosco
Di que' piaceri, onde ministri fusti.

Che

Che perche sian più vniuersali ò Mopſ
Da te voglio vna gratia, onde contento
Te ne riſulterà ſenza alcun fallo.
Mop. Riſultimene pur quel che ſi voglia,
Ch'altro non bramo più che compiace
Mon. Dimmi la fede.
Mop. Eccola data.
Mon. Deui
Saper, che ſenza far motto à Seluaggi
L'habiamo à Filli giunto per iſpoſo.
Sel. Che dici tu Montan?
Mon. Che per iſpoſo
T'habiam, ſe no'l ricuſi, à Filli dato.
Sel. E che mi ſcherzi.
Mon. Anzi ti dico il vero.
E t'hà fatto tal parte il buon Fileno
De le ſoſtanze ſue, che ben ſi ſcopre
D'amarti à paro de ſe ſteſſo.
Sel. Et ella
Vi conſentirà poi?
Mon V'hà conſentito
Pur troppo volontieri.
Sel. O mia ventura,
Ma perche non giungiam le deſtre hom
Mon. Fermati un poco. Voglio anco à Leand
Proueder di conſorte, à te di figlia,
Caro il mio Mopſo.
Mop. Già nel tuo volere
Trasformato mi ſon. fà tù.
Mon. Leandro.
Brama tuo padre hauer da te nepoti,
Ne i cui aſpetti ſe rinato miri.
Però, ſe giogo marital non sdegna

La

La tua ceruice, i t'offerisco Ninfa
A parte de gli affanni, e de diletti
Ch'apportar seco questa vita suole,
Di cui più vaga, più discreta, è saggia
Trouar forsi non puoi.

Le. I m'afficuro
Tanto ne l'affettion, che tu ci porti,
Che non ti lasciarà far elettione
Se non vtil per me, che mi rimetto,
Poiche l'istesso ha fatto il padre mio,
Dal cui piacer dipende ogni mia voglia,
A quel c'hai già proposto.

Mon. Io ti ringratio.
E per consorte tua Clori t'assegno.

Le. Et io l'accetto, ne voluto haurei
Per iscontro di lei Venere istessa. (dre

Mon. N'hai ben ragion figliuolo, e n'hà tua ma-
Meco à sentir consolatione estrema.
Che già l'amaua, tratta da suoi merti
Teneramente come figlia.

Mon. Hor dunque
Vanne à la mia capanna, e le due Ninfe
Conduci à i lor desiderati sposi.

Sel. Et io deggio passar tacito, è muto
Fauor si segnalato, ò mio Padrone,
Che degnato ti sei di conferirmi?
Non già. Ma se con semplici parole
Vò ringratiarti, non agguaglio 'l merto,
Se l'opra mia ne i tuoi seruigi offrire,
Cosa che tua non sia non t'offerisco;
Onde mi resta solo confermare,
Si come faccio il mio proponimento
Di viuer, è morir al tuo commando:

E quel

E quel che dico à te, poiche sei fatto
Con Galatea vna medesma cosa
M'intendo che sia detto ancor à lei.

Fil. L'amor che tu mi porti, è la tua fede
Merta Seluaggio premio assai maggiore,
Però, non uò che m'habbi obligo alcun
Ecco le Ninfe. Voglio c'honoriamo
In questa occasione i forastieri,
Dando carico à lor de le parole,
Onde giongerti habbiate in maritaggio

Sel. Com'à te piace.

Fil. Amici, i non sò ancora
I nomi vostri.

Pa. El mio xe Pantalon.

Gr. E mi me chiam Gratian da Francolin.

Fil. Ci farete piacer ognun di voi
Accoppiar duo de nostri sposi insieme

Gr. An piu' dcapitar miei cm'intel'me ma
Pr'un tal defet.

Pa. Faremo volontiera.
Deme la man sia dolce. O sier Seluadeg
Ve piaselo di tior Madonna Filli,
Ch'è questa chi presente, che ve de'
Per legitima sposa, è per consorte;

Sel. Altro non bramo già gran tempo.

Pa. E vù
Madonna Filli viso inzuccherao
Ve contenteue tior chi sier Seluadego
Per vostro bon mario?

Fill. A questo effetto
Son qui condotta

Pa. Horsù brazzeue donca.

Gr. Fad'innanz anca vù Ninfeita, v'pias

D

Detor con dis colù chi mfier Euander,
Per vofter bō marid, cmod dis quell'alter?

Clo. Non sò come colui dica, ò quell'altro,
Sò ben ch'io uò Leandro per conforte,
E non Euandro.

Gr. Mò l'è pò tutt'vn.
La lengua n'falla com'dis la canzon.
Ben donca mfier Liard, an v'lì za tor
Com'difs'quei dù una uolta. à faz'orror.
A vos dir com difs' zà quel bon compagn',
S'iu fi content tor chi madona Clara
Per voftra fponzia, com'dis el Filofem,
Fafand con lie tut quel ch'dis el prouerbi,
Perche anu'accada pò com'dis el vulg?
Anz'voi ch'à s'attachem al dit del Saui.
Come dismo s't'Saui? Al dis com'dfiua Cat.
E Cat ond'hal cauà queift fo bel dit?
Ond'l'hà cauà ft'sò dit? al l'hà cauad,
Siu' dond'al l'hà cauad, al poreu'effer
Ch'al l'hes cauad da Salamlon? Nò zà,
Ch'Salamlon mai trattò de ftò foghet.
Al l'hà cauà lù da tettem i oliu'.
Che dis tettem i oliu'. dirà vn curios.
O chi ftà'l fat. Chi bat'el pont, queiftè
Quel ch'mierita i dinar. Però ag refpond
Con qula bella parola, con che à fion
Solità rfolu' tut'el queftion'. mi n'fiò.
Ma per tornar al nofter prefupofit
Siu' content d'estut'dù marì, e moier?

Le. Finifcila horamai, fiamo contenti.

Gr. O andai à confumar'el patrimoni.

F I N I S.